3 1761 07433279 2

UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

The J. C. Saul Collection
of
Nineteenth Century
English Literature

Purchased in part
through a contribution to the
Library Funds made by the
Department of English in
University College.

POEMI

DI

JOHN KEATS

Poemi

di

John Keats

Tradotti in prosa ritmica da Fulvia Faruffini

379251
19.4.40

NAPOLI
RICCARDO RICCIARDI EDITORE
1911

PR
4833
I5F3

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti sono riservati a norma delle vigenti leggi.

NAPOLI-TIP. S. MORANO

INDICE.

A LEIGH HUNT . . . . . *Pag.* 1

SONETTI PUBBLICATI NEL 1817.

I. . . . . " 5
II. Ai miei fratelli . . . . . " 6
III. . . . . " 7
IV. . . . . " 8
V. Dopo avere scorso l' Omero di Chapman . . . " 9
VI. La cavalletta e il grillo . . . . . " 10
VII. . . . . " 11

POEMI PUBBLICATI NEL 1818.

Dall' " ENDIMIONE. " I. . . . . " 15
II. Inno a Pane . . . . . " 17
III. A la luna . . . . . " 21

POEMI PUBBLICATI NEL 1820.

LAMIA. Parte I. . . . . " 25
Parte II. . . . . , " 41
LA VIGILIA DI SANT' AGNESE. . . . . " 57
Ode all' usignuolo . . . . . " 78

Ode a un' urna greca . . . . . *Pag.* 83
A Psiche . . . . . " 87
La Fantasia . . . . . " 90
A l' Autunno . . . . . " 94
La Malinconia . . . . . " 96
Ode. (Innanzi a *The Fair Maid of the Inn.*) . . . " 98
IPERIONE. Libro I. . . . . " 103
Libro II. . . . . " 116
Libro III. . . . . " 131

POEMI POSTUMI.

I. A la Pace . . . . . " 141
II. . . . . " 142
III. . . . . " 143
IV. Preparandosi a rileggere il King Lear . . . . " 144
V. . . . . " 145
VI. . . . . " 146
VII. Il mare . . . . . " 147
VIII. . . . . " 148
La canzone de la margheritina . . . . . " 149
IX. Visitando la tomba di Burns . . . . . " 150
X. A Ailsa Rock . . . . . " 151
XI. Scritto sulla cima del Ben Nevis . . . . . " 152
Stanze . . . . . " 153
XII. . . . . " 155
Ballata — *La belle dame sans merci* . . . . . " 156
XIII. Scritto su di una pagina bianca nelle Poesie di Shakespeare . . . . . " 159

Di John Keats non credo che vi siano altre traduzioni italiane se non quella di alcuni poemetti, dovuti ad Ettore Sanfelice, e di alcuni sonetti, per cura di Ettore Allodoli: entrambe in prosa.

L' Iperione, *i brani di* Endimione *ed altre poesie e sonetti sono tradotti ora per la prima volta.*

Nella mia versione, ho adoperato la prosa ritmica che mi pare la più adatta a seguire e rivelare i movimenti e gli atteggiamenti del fantasma poetico nel suo calarsi nella forma creata dal poeta, e che, pur non riuscendo a ritenere l'armonia e il numero della poesia originale, serba almeno quella parte del ritmo che deriva dalla lunghezza dei versi e dal raggruppamento di essi e delle strofe.

I componimenti, raccolti nel presente volume, sono disposti secondo le date di pubblicazione.

A Leigh Hunt.

La gloria e la bellezza sono sparite:
chè se noi vaghiamo ne le prime ore del mattino,
noi non scorgiamo ghirlande d'incenso in alto ascendere
ne l'oriente, incontro al sorridente giorno:
nè alcuna accolta di ninfe da le voci soavi e giovani e gaie,
recanti in tessuti canestri spighe di grano,
rose e garofani e mammole, per adornare
il delubro di Flora nel suo novo Maggio.
Pure alte delizie come queste ci sono concesse,
e sempre io benedirò il mio destino,
chè in questo tempo, ora che sotto dilettosi alberi
Pan non è più cercato, io sento una libera
una ricca ebrezza, vedendo che io posso dare piacere
con questa piccola offerta, ad un uomo quale tu sei.

Nella primavera del 1817, e Keats non aveva allora ancora ventidue anni, i fratelli e gli amici indussero il Poeta a pubblicare i suoi versi. La ditta Ollier assunse l'incarico, e gli ultimi fogli di bozze di stampa furono consegnati una sera a Keats mentre egli si trovava in un'allegra brigata di amici. L'editore gli disse che se egli desiderava una dedica al volume, doveva consegnarla subito; e il poeta tiratosi in disparte compose questo sonetto di dedica a Leigh Hunt.

SONETTI

pubblicati nel 1817.

I.

Oh Solitudine! s'io debbo averti mia compagna,
deh non sia fra il disordinato mucchio
di tetre case; ascendi con me l'erta, —
l'osservatorio de la natura — donde la valle,
i suoi fioriti fianchi, e l'ondeggiare del suo cristallino rivo,
possono sembrare breve misura; ch'io osservi le tue vigilie
fra gli adorni boschetti, ove gli agili salti de i daini
fugano l'api silvestri da le campanule de la digitale.
Pure s' anche lieto dovessi percorrere questi paesaggi con te,
il dolce parlare di una mente innocente,
le cui parole sono imagini di scelti pensieri,
è il piacere de l'animo mio, e dev'essere certo
quasi la più alta felicità de l'umana specie,
quando due spiriti affini a' tuoi rifugi fuggono.

II.

Ai miei fratelli.

18 novembre 1816.

Piccole, affaccendate fiamme giocano fra i carboni di fresco
ammucchiati,
ed il loro lieve crepitio striscia sul nostro silenzio
come bisbigli de gli Dei Lari che tengano
un gentile imperio sovra gli animi fraterni.
E mentre le rime io cerco intorno a i poli,
i tuoi occhi son fisi, come in poetico sonno,
sul sapere così facondo e profondo,
che sempre, al cader de la sera, le nostre pene consola.
Oggi è il tuo giorno natale, Tom, ed io godo
ch'esso sì dolcemente passi e quetamente.
Molte simili sere con suoni che lievi bisbigliano
sia dato a noi di trascorrere insieme, e calmi provare
quelle che di questo mondo le vere gioie sono, pria che
la gran voce,
da la sua bella faccia, comandi a' nostri spiriti il volo.

III.

Acute, incostanti folate qui e là bisbigliano
fra i cespugli mezzo sfrondati e inariditi;
le stelle appaiono freddissime pel cielo sparse,
e camminare io debbo per molte miglia.
Pure, poco io sento de la fredda algida aria,
o de le morte foglie che tetramente frusciano,
o di quelle argentee lampe che in alto ardono,
o de la distanza dal ridente nido de la casa mia:
chè io son tutto pieno de l'amicizia
che in una piccola casetta ho trovato;
e de l'eloquente dolore del biondo Milton,
e di tutto l'amore suo pel gentile Licida sommerso;
de la bella Laura nel suo abito di pallido verde,
e del fedele Petrarca gloriosamente incoronato.

IV.

Per chi a lungo è stato ne la città rinchiuso,
è ben dolce guardare la bella
ed aperta faccia del cielo, — susurrare una preghiera
nel pieno sorriso de l'azzurro firmamento.
Chi è di lui più felice, quando col cuore contento,
stanco s'abbandona in un piacevole covo
di ondeggiante erba, e legge una nobile
e gentile istoria di amore e languore?
Ritornando a casa la sera, con l'orecchio
a le note di Filomela intento, — e con l'occhio
spiante la veloce carriera de le veleggianti nuvolette,
egli lamenta il giorno che sì presto è via trascorso:
pure come il passaggio d'una lagrima d'un angelo
che nel chiaro etere cade silenziosamente.

V.

Dopo avere scorso l'Omero di Chapman.

Io ho molto viaggiato ne' regni de l'oro,
e veduto numerosi felici stati e reami;
intorno a molte occidentali isole sono stato
che i poeti tengono quale feudo d'Apollo.
Sovente mi si parlò di un'estensione ampia,
che il profondo Omero resse come suo dominio;
pure mai io respirai il suo puro sereno
fino ch'io non intesi Chapman parlare forte e ardito:
allora mi sentii come un osservatore de i cieli
quando un nuovo pianeta a lo sguardo suo appare;
o come l'intrepido Cortez quando con occhio d'aquila
affisò il Pacifico — e tutti gli uomini suoi
l'uno a l'altro guardarono con fiera emozione —
silente, sopra una roccia in Darien.

VI.

La cavalletta e il grillo.

30 dicembre 1816.

La poesia de la terra non muore mai:
quando tutti gli augelli sono affievoliti da l'ardende sole,
e ne la rinfrescante ombria de gli alberi s'ascondono, una
voce corre
da siepe a siepe pel prato di fresco falciato;
è de la cavalletta — essa è la prima al piacere
ne la pompa de l'estate — e mai non trova fine
al suo godimento; chè quando di allegrezza è esausta
a suo agio riposa sotto qualche dilettosa erba.
La poesia de la terra non cessa mai:
in una desolata sera d'inverno, quando il gelo
ha preparato il silenzio, dal focolare trilla
il canto del grillo, che va sempre crescendo nel suo
calore,
e pare, a chi è nel sonno quasi smarrito,
quel de la cavalletta fra qualche erboso colle.

VII.

Felice è l'Inghilterra! io potrei essere pago
di non vedere altra verzura che la sua;
di non sentire altre brezze che quelle spiranti
fra l' eccelse sue selve con alte cavalleresche istorie
confuse:
pure talvolta uno struggimento io sento
per gl' italici cieli, ed un interno gemito,
perch'io vorrei assidermi su l'Alpe come su d'un trono,
e quasi obliare quello che mondo o mondano significa.
Felice è l'Inghilterra, dolci le sue ingenue donzelle;
basta a me la loro semplice bellezza,
bastano le loro bianchissime braccia ricingenti in silenzio:
pure, spesso io ardo del desio di vedere
bellezze da lo sguardo più profondo, e udirne il canto
e con esse trascorrere su le estive acque.

Dall' "ENDIMIONE".

(1818).

I.

Una cosa bella è una gioia per sempre;
s'accresce la sua bellezza, e mai non potrà essa
nel nulla passare, ma sempre terrà
un queto ricetto per noi, ed un sonno
pieno di dolci sogni, e salute e calmo respiro.
Così, intrecciamo noi ogni mattino
un serto di fiori per legarci a la terra,
a dispetto de la desolazione, de l'inumana scarsità
di nobili nature, de i tetri giorni,
di tutte le insane ed oscurate vie
fatte per la nostra ricerca: sì, a dispetto d'ogni cosa
qualche forma di bellezza rimove il pallio
dal nostro spirito oscuro. Tale il sole, la luna,
vecchi alberi e novi, che gittano un ombroso dono
per le semplici greggi; e sono tali gli asfodeli
co 'l verde mondo in cui vivono essi; i chiari ruscelletti
che per sè cercano un fresco riparo
contro la cocente stagione; i felceti ne la piena foresta,

ricchi de i belli cosparsi fiori de la rosa muschiata;
ed è anche tale la grandezza del fato
da noi imaginato per i grandi morti;
tutte le belle istorie che abbiamo udito o letto:
un'eterna fonte d'immortale zampillo
che si versa entro noi da la soglia del cielo.

Nè solo sentiamo noi queste bellezze
per un'ora breve; no, pure come gli alberi
che susurrano intorno al tempio, presto divengono
cari come il tempio istesso, così la luna,
la passione per la poesia, le glorie infinite,
di continuo tornano a noi, fino a diventare vivificante luce,
entro gli animi nostri, e sì fortemente a noi si allacciano
che, ci sia di sopra luce od oscurità gettata,
sempre esse debbono stare con noi, o noi si muore.

II.

Inno a Pane.

O tu di cui il tetto del maestoso palazzo pende
da i rugosi tronchi, e copre d'ombria
eterni susurrii, tristezze, la nascita, la vita e la morte,
di non veduti fiori in una grave pace;
che ami vedere le amadriadi attorcere
le loro scompigliate chiome, ove i nocciuoli intrecciandosi
ombreggiansi,
e che per intere solenni ore siedi ed ascolti
le tetre melodie de' giuncheti —
in desolati luoghi ove paludosi umidori nutrono
la tubulare cicuta a insolito rigoglio;
rammentandoti come melanconicamente avverso
tu eri a perdere la bella Syrinx — ora,
per la lattea fronte de l'amor tuo!
per tutti i tremanti labirinti ch'ella percorse,
ascoltaci, o grande Pane!

O tu per la cui ristoratrice quiete de l'animo, le tortorelle
appassionano le loro voci tubando fra i mirti,

quando a l'ora vespertina tu vaghi
per i luminosi prati, che i fianchi orlano
de' tuoi muscosi regni: o tu, a cui
gli alberi de i fichi da l'ampie fronde pur ora predestinano
i loro maturi frutti; l'api dal giallo cinto
i loro dorati favi; i campi del nostro villaggio
i loro più bei legumi in fiore e il grano misto di papaveri;
il chiocciante fanello i suoi cinque piccoli non ancora nati
perchè cantino per te; le fragole a terra striscianti
la loro estiva frescura; le ancora rinchiuse farfalle
le loro variegate ali; sì, l'anno che ora sboccia
tutta l'abondanza sua — sii presto vicino,
per ogni vento che le cime inchina de' montani pini,
o Silvano Iddio!

Tu, a cui ogni fauno, ed ogni satiro corre
per volenterosi servigi; sia per sorprendere
l'acquattata lepre quando è quasi abbandonata al sonno;
o su per gli aspri precipizii muovere lesti
a fine di salvare i poveri agnelletti da le fauci de l'aquila;
e con misteriosi allettamenti ricondurre
gli sbigottiti pastori al loro sentiero ancora;
o per vagare trattenendo il respiro, intorno a lo
spumeggiante oceano,
e raccogliere le più fantastiche conchiglie
perchè tu l'abbia a gettare ne le celle de le Naiadi,
e, stando nascosto, tu rida a vederle far capolino;
o per deliziarti co i loro fantastici salti,
mentr'essi l'un l'altro sul capo si percuotono

co gli argentei frutti de le querce, e i bruni coni del pino
per tutti gli echi che intorno a te risuonano,
ascoltaci o re de i Satiri!

O tu che ascolti l'alto acciaiato rumore de le tosatrici,
mentre di tanto in tanto a' suoi tosati compagni
un becco va belando: o tu suonatore del corno,
quando gl' ingrugnati cinghiali, grufolando fra 'l novo grano,
i nostri cacciatori aizzano: tu che soffi intorno a' nostri campi,
per tenere la golpe lontano, e tutti i danni de l'intemperie:
strano ministro d' indescrivibili suoni,
che languenti giungono su i nostri risonanti suoli,
e desolatamente s' intristiscon su le nostre sterili brughiere:
tu che miro apri le misteriose porte
che conducono a l'universale sapienza — guarda,
gran figlio di Driope,
quanti sono venuti a presentarti i loro voti
con ricingenti foglie a le loro fronti!

Sii ancora l' inimaginabile ricetto
de i solitari pensieri, quelli che sfuggono
a la concezione fino a gli stessi limiti del cielo,
indi abbandonano la nuda mente: sii ancora il fermento,
che spandendosi in questa pesante ed insensibile terra,
le dà un che d'etereo, un nuovo nascimento;
sii ancora un simbolo de l'immensità;
un firmamente riflettentesi ne l'oceano;
un elemento che l'intermedio spazio empie;

un inconoscibile — ma non altro: noi umilmente ascondiamo
con le mani su levate, le nostre fronti, basso inchinandoci,
ed emettendo un grido che forte squarcia il cielo,
scongiuriamo te di accogliere il nostro umile Peana,
sul tuo Monte Liceo!

III.

A la luna.

Oh Luna! le più antiche ombrie fra le più vecchie piante
palpitano quando tu in esse guardi:
oh Luna! vecchie rame bisbigliano un più sacro susurrio
mentr'esse sentono l'aerea tua fratellanza.
Tu benedici ogni luogo che tu tocchi, con argenteo labbro
baciando le morte cose a la vita. Le dormenti giovenche
corcate nel tuo splendore, sognano divini campi:
innumerevoli monti si elevano, e si elevano,
ambizioni di venire consacrati da gli occhi tuoi;
e pure la tua benedizione non trascura
nessun oscuro nascondiglio, nessun posticino
ove possa il piacere venir inviato: lo scricciolo nel suo nido
ha il tuo bel viso entro la sua tranquilla veduta,
e dal di sotto di una protettrice foglia di ellera
getta fuggevoli sguardi su te; tu sei ristoro
per la povera ostrica paziente, ov' essa dorme
entro la sua perlacea dimora.—Le immense profondità,
lo sterminato oceano è tuo—gli innumerevoli mari!
Oh Luna! l'oceano che lungi mareggia a te s'inchina,
e Tellus sente il grave pondo su la fronte sua.

LAMIA.

(1820).

Parte I.

Una volta, pria che la progenie de le Fate
cacciasse Ninfe e Satiri da i lussureggianti boschi,
pria che il fulgido diadema del re Oberon
lo scettro, e il manto da rorida gemma affibbiato,
fugassero in ispavento le Driadi e i Fauni
da i giuncheti verdi, da i felceti e da i prati tutti di
primole fioriti,
il sempre innamorato Hermes abbandonò
il suo aureo trono, fervido ed inteso a furto d'amore.
Da l'alto Olimpo egli s'era involato leggero,
di qua de le nubi di Giove, per isfuggire a la vista
del suo gran signore, e s' era riparato
in una selva, in su i liti di Creta;
chè in alcun luogo di quella sacra isola dimorava
una ninfa a cui tutti i cornipedi Satiri s'inginocchiavano,
ed a' cui bianchi piedi i languidi Tritoni versavan
perle, mentre su la terra essi intristivano ed adoravano.
Presso a le fonti ov'ella solea bagnarsi,
ed in que' prati ove talvolta s'aggirava,

ricchi doni erano sparsi, ignoti a qualsiasi Musa,
se pur il forziere de la Fantasia fosse dischiuso per la scelta.
Ah, quale mondo d' amore era a' suoi piedi!
Così pensò Hermes ed un celeste ardore
arse da' suoi alati talloni su ad ogni orecchio,
che da bianchezza del chiarore del giglio
s'imporporò in rose fra le sue auree chiome,
scendenti in gelosi riccioli su le spalle ignude.

Da valle a valle, da selva a selva egli volò,
respirando sui fiori la sua nova passione,
e s'aggirò con molti fiumi sino a le lor fonti,
per iscoprire ove questa dolce ninfa preparasse il suo
segreto letto:
Invano; in nessun luogo la dolce ninfa egli potè trovare,
e così si riposò sul deserto suolo,
pensoso e pieno di penosa gelosia
de gli Dei Silvani, e pure de gli alberi stessi.
Mentre egli là stava, udì una lamentevole voce,
tale che una volta udita, in cuor gentile, distrugge
ogni sofferenza fuor che pietà, così la solitaria voce
parlava:
" Quando da quest'avvolticchiata tomba mi desterò io?
Quando mi muoverò in un dolce corpo atto a la vita,
a l'amore, al piacere ed a la vermiglia lotta,
di cuori e di labbra! Ahi me misera! "
Il Dio, dal piede come colomba alato, trascorse silente
intorno a' cespugli ed agli alberi, dolcemente sfiorando
nel suo celere moto

l'erbe piú alte e le selvatiche pianticine tutte in fiore,
fin ch'egli trovò una palpitante serpe,
lucente, ed a cerchi acquattata in un oscuro felceto.
Era una forma gordiana di abbagliante tinta,
a macchie vermiglie, d'oro, verdi ed azzurre;
rigata come una zebra, maculata a mo' di leopardo,
occhiuta come un pavone, e tutta di cremisi listata;
era cosparsa d'argentee lune, sì che, quand'essa respirava,
si dissolveano, o splendeano più lucenti, o intrecciavano
le loro luci con altri piú cupi ricami. —
Così coi lati iridescenti, afflitta da tante miserie,
pareva, insieme, una donna degli elfi in espiazione,
la bella di un demone, o un demone stesso.
Su la sua cresta essa avea un languido fuoco
di stelle cosparso, come la tiara d' Arianna;
la sua testa era di serpente, ma oh amara dolcezza!
ess'avea bocca di donna, completa, con tutte le sue perle,
e quanto a agli occhi: che altro poteano là simili occhi fare,
se non piangere e piangere, chè sì belli erano nati?
Come Proserpina ancor piange per l' aura de la sua Sicania.
La sua gola era di serpente, ma le parole ch'essa dicea
venian, come traverso gorgogliante miele, spinte da Amore.
e tali: — mentre Hermes su l'ali sue posava,
come falco che giù s'inchina pria di ghermire la sua preda. —
" Leggiadro Hermes, coronato di penne, ch'aleggian lievi
io ebbi uno splendido sogno di te la scorsa notte:

te io vidi seduto su di un trono d' oro,
in fra gli Dei, su l'antico Olimpo,
il solo mesto fra tutti; sì che tu non udisti
il limpido canto de le soavi Muse da le musiche dita,
né Apollo quando solo cantò,
sordo al lungo, lungo melodioso gemito de la sua
palpitante gola.
Sognai e ti vidi vestito di purpuree scaglie;
rompere amoroso in fra le nubi, come rompe il mattino,
e, ratto come un lucente dardo di Febo,
battere per l'isola di Creta; e qui tu sei!
O tanto gentile Hermes, hai tu ritrovato la fanciulla? "
A che la stella di Lete non ritardò
la sua fiorente eloquenza, e così inchiese:
" Tu, serpente da le dolci labbra, di certo altamente
ispirato!
Tu bella ghirlanda da i melanconici occhi,
abbi qualsiasi felicità tu possa desiare,
solo se a me tu dici ove la mia ninfa è fuggitá,
ove essa respira! " Fulgido pianeta, tu l'hai detto, "
rispose il serpe, " ma riconferma col tuo giuro, o bello
Iddio! "
" Giuro, " disse Hermes, " per il mio serpentino caduceo
e pe' tuoi occhi, e per la tua stellata tiara! "
Lievi trasvolaron le premurose parole tra, i fiori soffiate.
Allora così di nuovo quel femminile fulgore:
" Oh di cuor troppo frale! chè la ninfa che tu hai
smarrita,
libera come l'aere, invisibile, vaga

intorno a queste selve senza spine; i suoi piacevoli dí
ella gusta non veduta, non veduto il suo leggero piede
lascia tracce ne l'erba e ne' dolci fiori;
da gli stanchi viticci, e da le curve rame verdi,
ella invisibile i frutti coglie, invisibile si bagna:
e per mio potere la sua bellezza è velata
a fine di tenerla sicura da l'offese e da gli assalti
de gli amorosi sguardi di occhi non belli,
di Satiri, e Fauni e da i sospiri del cisposo Sileno.
Pallida divenia la sua forma immortale, addolorata
per tutti questi amanti, e tanto ella s'attristava
ch'io n'ebbi compassione, e l'indussi ad immergere
le sue chiome in nettari fatati, che avriano reso
invisibile la sua bellezza, capace per altro
di vagare a suo piacere in libertà.
Tu potrai mirarla, Hermes, tu solo,
se come giurasti, mi concederai la mercede! "
Allora una volta ancora l'affascinato Dio rincominciò
un giuro, e ne gli orecchi del serpente corse
caldo, tremulo, devoto, come suono di salterio.
Rapita essa levò la sua circea testa,
s'imporporò come vivo damasco e con lesto sibilo disse:
Io ero donna, fa che io riabbia ancora
forma di donna, e affascinante come prima.
Amo un giovane di Corinto — oh quale felicità!
Dammi la mia femminile forma, e recami ov'egli trovasi.
Chinati, Hermes, ch' io aliti su la tua fronte,
e tu pur ora vedrai la tua dolce ninfa. "
Il Dio su le piume a mezzo chiuse si piegò sereno,

ella fiatò su' suoi occhi, e tosto fu vista
da entrambi la protetta ninfa sorridente da presso sul
prato.
Non era sogno; o meglio un sogno esso era
chè reali sono i sogni de gli Dei, e calmi passano
i loro piaceri in un lungo immortale sogno.
Per un caldo, ardente istante, mentr'egli stava così
sospeso, parve
percosso da la bellezza de la ninfa tanto egli s'accese;
indi, posando su l'erba su cui non era orma, si volse
a la svenuta serpe, e con languido braccio,
delicatamente, mise a prova la virtù del flessibile
caduceo.
E fatto, su la ninfa egli volse i suoi occhi
in adorazione, pieni di lagrime ed amorosi vezzi,
e verso lei si mosse: ella come luna che scema,
illanguidì innanzi a lui, poi s' abbattè, nè potè reprimere
i suoi paurosi singhiozzi, su sè piegando come fiore
che reclina su sè stesso ne l'ora de la sera:
ma il Dio reggendo la sua gelida mano,
ella sentì il calore, le sue palpebre s' aprirono leni,
e, come i novi fiori a la mattutina canzon de l'api,
rifiorì, e fino al fondo tutto profuse il suo miele.
Ne i verdi recessi de le selve essi fuggirono;
nè impallidirono, come i mortali amanti.

Lasciata a sè la serpe ora incomincio
a mutarsi; il suo sangue di elfo pazzamente corse,
schiumeggiò la sua bocca, e l'erba, di ciò spruzzata,

appassì a rugiada sì dolce e virulenta;
i suoi occhi affissati in tortura, e terribile angoscia,
ardenti, vitrei e sbarrati, con le ciglia tutte bruciate,
scagliarono fosforo ed aguzze scintille, senza una
lagrima ristoratrice.
Con i colori tutti infiammati lungo il suo corpo,
essa si torse là intorno, convulsa in accesa sofferenza:
un intenso giallo vulcanico il posto prese
de la grazia tutta del suo corpo a più pallide lune;
e, come la lava devasta i prati,
dissipò la sua argentea corazza e gli aurei ricami;
oscurò tutti i suoi fregi, righe e liste,
eclissò tutte le sue falcate lune, ed inghiottì le stelle:
sì che in pochi istanti essa fu svestita
di tutti i suoi zaffiri, de' suoi verdi, ed ametiste,
e porporino argento: di ciò tutta dispogliata,
null'altro che dolore e bruttezza le erano rimasi.
Ancora rifulgea la sua corona, quella scomparsa, essa
pure
dileguossi e svanì subitamente;
e ne l'aria la sua nova voce in melodia soave
gridò: " Licio! Licio gentile! " — Portate in alto
con le lucenti nebbie raccolte intorno ai canuti monti
svanirono queste parole: le foreste di Creta non udiron
altro.

Ove fuggì Lamia, ora splendida donna,
nata una completa bellezza nuova e squisita?
In quella valle fuggì ove passano

quei che vanno a Corinto dal Cenchreo lito;
e riposossi a le falde di que' selvaggi colli,
le aspre fonti dei rigagnoli Perei,
e di quell' altra altura le cui ignude spalle
stendonsi con tutta la loro nebbia e la cornice nuvolosa,
a sud-ovest verso Cleone. Là essa rimase
lungi da un bosco circa quanto batte l' ali giovane
augelletto,
bella, su d'una verde china muscosa al passo,
presso ad un chiaro stagno, in cui ella arse di brama
di vedere sé stessa sfuggita a sì dolorosi mali,
mentre le sue vesti pompeggiavano con gli asfodeli.

Ah, felice te o Licio! ch' ell' era una donzella
più bella di quante mai attorsero le trecce,
o sospiraron, od arrossiron o su i prati in fiore, di
primavera,
la verde gonna spiegarono ai suoni de' minestrelli:
una vergine da le purissime labbra, benchè ne la
disciplina
d'amore profondamente erudita fin nel rosso lago del
cuore
non da un' ora nata, pure di così capace intelletto
da distinguere la gioia dal suo vicino il dolore;
da delineare i loro sottilissimi limiti, e separare
i punti del loro contatto e lesto contraccambio;
fare intrighi con lo specioso caos, e dividere
i suoi più ambigui atomi con sicura arte;
come se alla scuola di Cupido ella avesse passato

dolci giorni come bella discepola, pure non guasta,
e seguito i suoi rosei ammaestramenti in ozioso languore.

Perchè questa bella creatura scelse, a mo' di fata,
d'attardarsi lungo i margini della via, noi vedremo;
ma conviene prima dire com' ella poteva meditare
e sognare, quand' era prigioniera ne la forma del
serpente,
tutto ciò che di strano o di magnifico ella bramasse:
come, sempre, ov'ella volea il suo spirito andasse,
sia al languido Eliso, o dove,
giù tra l' onde che le trecce sollevano, le Nereidi belle
per tortuose scalee di perle, ascendono ne' cespugli
di Teti;
o dove il Dio Bacco la divina coppa tracanna,
giù, a suo agio disteso, sotto un resinoso pino;
o dove ne' palatini giardini di Pluto
le colonne di Vulcano splendono in lunghi colonnati.
Talora in città ella si piacea di mandare
il suo sogno, a mischiarsi in festini od in orgie;
ed una volta, sognando così fra i mortali,
ella vide il giovane Licio di Corinto
avanzare su la prima biga ne l'invidiosa corsa,
come un giovane Zeus, con calmo e non bramoso volto,
e fu presa da sì forte amore da languire per lui.
E a l'ora ch'appaion le falene, in quella bruna sera,
ei sarebbe per quella via tornato, ella ben sapeva,
a Corinto da la spiaggia; chè fresco spirava
il blando vento orientale, e la sua galea ora

le pietre del molo limava con l'ottonina prora,
nel Cenchreo porto, da l'isola di Egina
da poco ancorata; ove qualche tempo egli era stato
pel sacrificio a Giove, il tempio del quale là
aspetta con alte marmoree porte, sangue ed incensi rari.
Giove esaudì i voti e largì più di quant'ei avesse bramato
chè, per qualche capriccioso caso Licio si ritrasse
da' suoi compagni, e prese il suo cammino,
stanco forse del loro Corinthio linguaggio:
pei colli deserti egli mosse,
distratto da prima, ma avanti che la stella de la sera
fosse apparsa,
la sua fantasia s'era smarrita ove la ragione svanisce
ne la calma luce crepuscolare di Platoniche ombre.
Lamia l'osservò venire, vicino, sempre più vicino —
accanto a lei passando, in cupa indifferenza,
i suoi silenziosi sandali percorsero il muscoso verde;
così presso a lui, e pure non veduta
ella stette: egli passò chiuso in misteri,
la mente avvolta come il manto, mentre gli occhi di lei
ne seguirono i passi, ed il suo collo bianco, regale
si volse, e lentamente ella disse: " Ah leggiadro Licio,
e vorrai tu lasciarmi sola su i colli?
Licio volgi a me lo sguardo, e mostrami pietà ".
Così egli fece; non con fredda meraviglia e pauroso,
ma simile ad un Orfeo verso un' Euridice;
chè sì deliziose furono le parole ch' ella cantò,
da parergli d'averle amate per tutta un'intera estate:
e tosto i suoi occhi ebbero bevuto la bellezza di lei,

non lasciandone una stilla ne l'estasiante coppa,
— e ancora la coppa n' era piena, — mentre, temendo
ch' ella svanisse pria che le sue labbra avessero reso
la dovuta adorazione, così cominciò egli ad adorare ;
ella, vereconda, chinò lo sguardo e stimò il laccio sicuro :
" Sola lasciarti ! Di nuovo guardami ! Ah, Dea, guarda
se i miei occhi potranno mai deviare da te !
per pietà non ingannare questo mio triste cuore —
al tuo solo svanire io morrei.
Resta ! se pure tu fossi una Naiade de i fiumi, resta !
A' tuoi lontani desii obbedirebbero i tuoi rivi :
resta ! se pure le più verdi selve fossero il tuo dominio,
sole esse potriano bere la mattutina pioggia :
se pure tu fossi una Pleiade qui discesa, non vorrà una
de le armoniose sorelle tue in accordo tenere
le tue sfere, ed argentea in tua vece splendere ?
Tanto dolcemente a queste mie rapite orecchie
giunse il tuo saluto, che se tu dovessi svanire
la tua memoria mi struggerebbe fin a ridurmi un' ombra:
per pietà non dileguare ! " — " S' io dovessi restare "
disse Lamia, " qui, su questo terreno suolo,
ed affaticare i miei passi su questi troppo aspri fiori,
quali sufficienti incanti potresti fare tu o dire
sì da sopire la bella rimembranza de la mia dimora ?
Tu chiedermi non puoi di vagare qui teco
sopra questi colli e queste valli, ove gioia non è,—
di immortalità e di beatitudine vuoti !
Un erudito tu sei, o Licio, e devi sapere
che piú sublimi spiriti non possono giù respirare

in climi umani, e vivere: ahimè! povero giovane,
quale più puro aere puoi tu darmi onde beare
la mia essenza? Quai più sereni palagi,
ove io possa i miei numerosi sensi compiacere,
e con misteriose arti cento brame calmare?
Non è possibile — Addio! " Detto ciò ella si levò
su la punta de' piedi e protese le bianche braccia. Egli
accorato di perdere
l' amorosa lusinga del suo desolato lamento,
svenne, mormorando d'amore e pallido per angoscia.
Crudele la donna, senza alcuna mostra
di rammarico pel dolore del suo tenero amante,
anzi se i suoi occhi fosser potuti divenire più lucenti,
con più lucenti occhi e lenta grazia
mise le sue nuove labbra su quelle di lui, e ridonò
la vita ch'ella aveva così ne la sua rete chiusa:
e mentre egli si destava da un rapimento
in un altro, ella incominciò a cantare,
felice in bellezza, vita, amore ed ogni cosa,
un canto d'amore, troppo dolce per terrene lire,
mentre, come trattenuti respiri, le stelle ritenevano i loro
anelanti fulgori.
Poi ella bisbigliò in così tremante tono,
come coloro che, sicuri insieme trovandosi soli
per la prima volta dopo molti giorni di pena,
usan altro linguaggio oltre lo sguardo; e l'esortò a drizzare
il capo inchino, e liberare dal dubbio l'animo suo,
già ch' ella era donna, e senza
altro piú sottile fluido ne le sue vene

che palpitante sangue, e che le stesse angosce,
toccavan come il suo, il cuore di lei di debole tempra.
Indi si maravigliò ch'egli avesse potuto non vedere
il suo viso per sì lungo tempo in Corinto, ove, ella disse,
dimorava, solo molto ritirata, e dove ella avea condotto
giorni felici quali poteano le ricchezze consentire
senza l' aiuto d' amore ; pure contenta
fino a ch' ella nol vide, una volta passandole accanto,
là dove a una colonna ei s' appoggiava meditabondo
nel pronao del tempio di Venere, fra panieri ricolmi
di amorose erbe e fiori, appena mietuti
tardi in quella sera, giacchè era la vigilia
de l'Adonia festa ; ella altro non vide,
ma pianse sola que' giorni, chè, perchè avrebb'ella adorato?
Licio da morte si destò attonito,
nel vedere la donna ancora e che cantava sì dolci lai;
poi lo sbigottimento si mutò in delizia
udendola bisbigliare sì bene in femminile accento;
ed ogni parola ch'ella dicea l'adescava
a sicure gioie e noti piaceri.
Dicano pure i folli poeti tutto quel che a lor piace
de le bellezze di Fate, di Peri e di Dee,
non v' è tale godimento fra esse tutte,
abitatrici di caverne, laghi e cascate,
quale in una vera donna discendente davvero
da le pietre di Pirra o dal seme del vecchio Adamo.
Così la gentile Lamia pensò, e pensò con ragione,
che Licio non avria potuto amare mezzo impaurito,
e gittò via la Dea, e vinse il suo cuore

più piacevolmente sostenendo la parte di donna,
senz' altra tema che quella procurata da la sua bellezza,
la quale pure mentre feriva, assicurava di preservare.
Licio a tutto dette eloquente risposta,
accompagnando ogni parola con un gemino sospiro;
infine, accennando a Corinto, chiese a lei, sì dolce,
s'era troppo distante, quella notte, pe' suoi delicati piedi.
La via fu breve, chè la brama di Lamia,
per incanto, fè che la triplicata lega s' accorciasse
in pochi passi; ma niente fu notato
dal cieco Licio, tutto in lei assorto.
Essi passarono le porte de la città, ei non seppe come,
così silenziosamente, nè mai si curò di saperlo.

Come gli uomini parlano in sogno, così tutta Corinto,
ne' suoi imperiali palagi,
e in tutte le popolose sue strade e templi lascivi,
rumoreggiava come la tempesta che lungi s' aduna,
ne la notte distesa lata su le sue torri.
Uomini, donne, poveri e ricchi, ne le fresche ore
strascinavano i sandali sul bianco lastricato,
in compagnia o pur soli; mentre molte luci
sfolgoravano qui e là, da i ricchi festini,
e gittavano le loro mobili ombrie su i muri,
o si trovavano a fascio ne l' ombra incorniciata
di qualche arcata porta di tempio, o di bruni colonnati.

Ammantandosi il viso per tema di amichevoli saluti,
le dita di lei egli strinse forte quand' uno avvicinossi

con barba grigia e crespa, acuti occhi, il capo liscio
e calvo,
a passi lenti, e vestito con abito grave.
Licio più si strinse, quando s' incontraron e passarono,
nel suo manto, mettendo ali a la fretta,
mentre Lamia, così incalzata, tremava: " Ah " egli disse
" Perchè rabbrividisci tu, amore, sì pietosamente?
Perchè la tua tenera palma si dissolve in rugiada? "
Sono stanca " rispose la bella Lamia: " dimmi, chi
è quel vecchio? Non riesco a risovvenirmi
de le sue fattezze: Licio! perchè ti nascondesti
dal suo pronto occhio? " E Licio rispose,
" È Apollonio il savio, la mia degna guida,
e buon maestro; ma questa sera egli mi pare
il fantasma de la follia inseguente i miei dolci sogni "

Mentr'egli ancora parlava, arrivarono innanzi
ad un colonnato pronao, con un' alta porta,
ove pendeva un'argentea lampa, il cui sfolgorio luceva
riflesso nei levigati gradini sottostanti
blando al pari di una stella ne l'acqua; chè tanto nuovo,
e tanto puro era il colore di quel marmo,
e tanto per la cristallina levigatura, liquido bello,
correano le oscure vene, che non altro che piedi divini
erano potuti là passare. Eolii suoni
vennero da i cardini, quando l'ampio vano
de le larghe porte mostrò un luogo sconosciuto
per alcun tempo a tutti, ora solo noto a quei due,
ed a pochi Persiani muti, quell' istesso anno

visti ne' mercati: nessuno sapea dove
potessero abitare; i più curiosi
furono delusi, che cercarono di seguirli a la loro dimora:
solo il verso la cui ala per ogni dove vaga, dica
per amor del vero, quali mali più tardi avvennero;
molti cuori godrebbero di lasciarli così,
segregati da l'affaccendato mondo di più incredula gente.

Parte II.

Amore in una capanna, con pane ed acqua
è — amore perdonaci — brage, cenere e polvere;
amore in un palagio è forse in fine
più penoso tormento che il digiunare d'un eremita:—
quest'è una dubbia favola venuta da un paese di fate
difficile a capire per quelli non eletti.
Fosse Licio vissuto a bastanza per narrare la sua istoria,
egli avria potuto dare a la morale un nuovo cipiglio,
o fissarla interamente: ma fu troppo breve la loro felicità
per generare sospetto e odio, che fan sibilante la voce
soave.
Inoltre, là, ogni notte, con terrifico bagliore,
amore, divenuto geloso di sì completa coppia,
vagava, ronzando con l'ali, in spaventoso frastuono,
su l'epistilio de l'uscio de la camera loro,
e uno splendore giù sul pavimento de l'andito gittava.
Da tutto questo venne la ruina: l'uno a lato de l'altro
stavano come in trono, a l'ora vespertina,
su di un letto, presso a un cortinaggio

il cui aereo tessuto, da un laccio d'oro,
fluttuava ne la stanza, e lasciava vedere
senza velo il cielo estivo azzurro e limpido,
fra due marmoree colonne: — là essi riposavano,
e l'uso avea reso dolce quel luogo, con chiuse le palpebre
fuor che uno spiraglio che vi teneva aperto amore
perchè potessero vedersi anche mezzo addormentati;
quando, dal declivio di un suburbano colle,
vincendo il garrito de la rondine, venne un clangore
di trombe — Licio trasalì — fuggirono i suoni,
ma lasciarono un pensiero, un ronzìo ne la sua testa.
Per la prima volta da ch' egli s'era ricoverato
in quel palazzo di dolce peccato e ricca porpora adorno,
il suo spirito passò oltre a' suoi confini d'oro
nel mondo rumoroso quasi rinnegato.
La donna, sempre vigile e penetrante,
vide ciò con dolore, inferendo così un bisogno
di qualche cosa ancora, ancora oltre il suo imperio
di gioie; ed essa prese a lagnarsi e sospirare
perch' egli meditava d' altro che di lei, ben sapendo
che il pensare pur un istante è per la passione campana
di morte.
" Perchè sospiri tu, o bella creatura? " egli bisbigliò:
" Perchè pensi tu? " rispose ella teneramente:
" Tu m' hai abbandonata; ove sono io ora?
non nel cor tuo mentr' altra cura pesa su la tua fronte:
no, no, tu m'hai abbandonata, ed io ne vado
dal tuo petto senza rifugio: sì, è così davvero. "
Egli rispose chinandosi fino a' suoi occhi spalancati,

ove si trovò rispecchiato piccolo, in paradiso.
" Mio argenteo pianeta sì de la sera che del mattino!
perchè vuoi tu mostrare d'esser sì tristemente derelitta,
mentre io cerco il modo d'empire il mio cuore
di più intenso cremisi, e di duplicato ardore?
il modo di inviluppare, irretire ed allacciare
l'anima tua ne la mia, e in questo labirinto chiuderti,
come l'ascoso profumo in una rosa ancora in boccia?
Sì, un dolce bacio — ecco i tuoi grandi dolori.
I miei pensieri! debbo io svelarteli? Ascoltami dunque!
Come colui che possiede tale tesoro, che gli altri
a la sua vista restano perplessi e costernati,
e pure talvolta lo lascia girare maestoso,
e trionfare, così di te io mi compiacerei
tra il rauco frastuono de le Corinthie voci.
Scoppiino i nemici, e gli amici lontano schiamazzino,
mentre per l'affollate vie il tuo carro nuziale
volge intorno le abbaglianti ruote ". Le gote di Lamia
tremarono; nulla ella disse, ma, pallida e mite,
sorse, s'inginocchiò innanzi a lui e pianse una pioggia
di dolore a le parole sue: in fine con angoscia
l'implorò, mentre la mano ella gli stringeva,
di mutare proposito. Egli allora fu punto,
perverso, da più forte desio di piegare
la sua selvaggia e timida natura a la sua mira;
inoltre, pur con tutto il suo amore, a dispetto di sè,
contro la miglior parte di sè stesso, gustò delizia
voluttuosa nel dolore di lei, soave e nuovo.
La sua passione, divenuta crudele, prese una tinta

fiera e sanguigna quanto è consentita
a chi su la fronte non ha oscura vena che si gonfi.
Bella fu la mitigata furia, come
la figura di Apollo in atto di colpire
il serpente. — Ah, il serpente! veramente essa
tale non era. Ella arse, amò la tirannia,
e, tutta sottomessa, consentì per l'ora
in cui a nozze egli avria condotto la sua amata.
Bisbigliando nel pieno notturno silenzio, il giovane disse,
" Certo qualche dolce nome tu hai, benchè, veramente,
io non l'abbia richiesto, sempre pensandoti
non cosa mortale, ma di celeste progenie,
come ancora io ti stimo. Hai tu nome mortale,
adatto appellativo per sì abbagliante persona?
o amici o parenti su questa terra di città popolata,
che possano partecipare a la nostra festa ed allegrezza
nuziale? "
" Io non ho amici, " disse Lamia " no, non un solo,
ne l'ampia Corinto sono quasi sconosciuta:
l'ossa de' genitori miei stanno ne le polverose urne
sepolcrali, ove nessuno acceso incenso arde,
chè tutta l'infelice progenie è morta, altro che io,
ed io per te trascuro i sacri riti.
Come a te piace invita i tuoi numerosi ospiti;
ma se, pure come ora sembra, i tuoi occhi posano
con piacere su me, non richiedere
il vecchio Apollonio — tienmi a lui celata. "
Licio perplesso a parole sì cieche e vuote,
fece un'attenta inchiesta; ad essa ella sfuggì,

fingendosi addormentata, ed egli da la pesante ombra
di profondo sonno in un momento fu tradito.

Era allora usanza di portar via
la sposa da la casa a l'imporporato chiudersi del giorno,
velata, in un cocchio preceduto lungo la via
da un gettito di fiori, torce, e canti nuziali
ed altre pompe ancora; ma questa bella sconosciuta
non avea un solo amico. Così lasciata sola
(s' era Licio recato ad invitare tutto il parentado),
e sicura che mai avria potuto vincere
lo stolto cuore di Licio da la sua pazza pompa,
ella stette altamente pensosa del modo d'abbigliare
la propria miseria in una conveniente magnificenza.
E così fece, ma non si sa come e donde
vennero, e chi furono i suoi abili servi.
Per le sale, e dentro e fuori gli usci,
vi fu uno strepitio d' ali, fin che in brev' ora,
la splendente sala del convito sfolgorò bella ne la grazia
de' suoi ampi archi.
Una onnisonante musica forse solo ed unico
sostegno del fatalo soffitto, faceva un gemito
in ogni dove, come paurosa che l'incanto svanisse.
Cedri di fresco intagliati raffiguravano un viale
di palme e muse, che s'incontravan venendo su da i lati
alte nel mezzo, in onore de la sposa:
due palme e poi due muse, e così ancora,
d' ogni lato i tronchi rameggiavan uno di contro a l'altro,
lungo tutta l' arcata sala, e al di sotto

correa un diritto ordine di lampade da muro a muro.
Sotto questo baldacchino v' era un intatto convito
che tutto esalava profumi. Lamia, regalmente vestita,
silenziosa girava intorno, e mentre ella passava,
in una specie di pallida contenta scontentezza,
incaricava i suoi invisibili servi di arricchire
gl' intagliati splendori di ogni angolo e d'ogni nicchia.
Fra i tronchi de gli alberi, da prima di semplice marmo,
vennero lastre di diaspro; poi, tosto vi sbocciarono
rampicanti forme di più esili piante
e con le più grandi s' intrecciarono in minuto contesto.
Tutto approvando, ella a suo piacimento, s' involò,
e richiuse la stanza, segreta, taciturna e quieta,
completa e pronta pel rude festino,
quando i temuti ospiti sariano giunti a rovinare la sua
solitudine.
Il giorno apparve e tutta la ciarliera turba.
Oh stolto Licio! Folle! perchè schernire
il silenzioso benefico fato, le calde intime ore,
e mostrare ad occhi volgari questi segreti recessi?
La turba s'avvicinò, ciascun ospite, con laboriosa mente,
giungendo a la porta mirava intensamente,
ed entrava maravigliandosi: tutti conosceano quella via,
e la ricordavano fino da la fanciullezza, completa,
senza uno spazio, pure mai aveano prima veduto
quel regale vestibolo, quell'alto e bell'edificio;
così dentro s'affrettavano attoniti, curiosi e bramosi:
altro che uno che su tutto con occhio severo guardava,
e con calmo passo e sicuro entrò austero;

era Apollonio; egli sorrideva anche un pò,
come se qualche intricato problema che avea logorato
il suo paziente pensiero, avesse cominciato a disgelarsi,
sciogliersi e dileguare: — era appunto come avea pre-
veduto.

Nel rumoroso vestibolo egli incontrò
il suo giovane discepolo. " Non è consueta regola,
Licio, " ei disse, " che un ospite non richiesto
s'imponga a voi, e molesti
con la sua non desiderata presenza la vivace accolta
di più giovani amici; pure io debbo farlo
e voi dovete perdonare. " Licio arrossì, e condusse
il vecchio a le più interne porte tutte spalancate,
con concilianti parole e cortese sembiante,
volgendo in dolce latte l'amarezza del sofista.

La sala del convito era tutto un ricco fulgore,
piena di un effuso scintillio e profumo:
innanzi ad ogni lucida lastra stava, fumante,
un incensiere alimentato di mirra ed aulente legno,
sorretto in alto da un sacro tripode,
i cui esili piedi si curvavano larghi su i soffici
lanosi tappeti: cinquanta ghirlande di fumo
da altrettanti turiboli il loro lieve viaggio seguivano
fino a l' alto soffitto, anche ripetute mentre si levavano
lungo le specchianti pareti in gemelle nuvolette odorose.
Dodici circolari mense, circondate da serici sedili,
a l' altezza di petto d' uomo s' elevavano

su zampe di leopardo, e sosteneano l'aureo peso
di coppe e nappi, e la triplicata copia
del corno di Cerere, e in larghissimi crateri il vino
fluiva da brune botti con giocondo scintillio:
Così carche pel convito stavano le mense,
e ciascuna reggeva nel mezzo l'imagine di un Dio.

Quando in un'antisala ogni ospite
ebbe sentito la fresca spugna piacevolmente premuta
da ministranti schiavi, su le mani e i piedi,
e fragranti olii con tutti i convenienti riti
su i capelli sparsi, tutti mossero al convito
in bianche vesti ed in ordine si disposero
intorno a' serici lettini, chiedendo a loro stessi
donde tutto quell'alto valore e splendore di ricchezza
potesse mai derivare.

Soavemente si stese la musica su l'aere soave,
mentre il ricco vocalizzato chiacchierio greco quasi
un accompagnamento
tenea vivo fra gli ospiti; che sommesso discorsero
da prima, chè ancora il vino non abbondantemente fluiva;
ma quando il lieto succo ebbe toccato le loro menti,
più forte essi parlarono e più alte vennero le note
de i possenti istrumenti: — le sgargianti tinte,
l'ampiezza del luogo, lo splendore de gli arazzi,
il soffitto di stupefacente ricchezza, i nettarei cibi,
le belle schiave, e la stessa Lamia, appaiono,
ora che il vino ha compiuto i suoi rosei effetti,

e sciolto ogni spirito da gli umani impacci,
non più sì strani ; chè il giocondo, il dolce vino
nè pur l' ombre Elise renderebbe troppo belle, troppo
divine.
Presto fu il Dio Bacco a l' altezza meridiana ;
vermiglie erano le guance, e i lucenti occhi aveano
doppio luccichio :
ghirlande d' ogni erba e d' ogni profumo
da spogliate valli, o strappate a le rame de gli alberi
del bosco,
in canestri di lucenti aurei vimini furono recati
ricolmi su fino al manico, a gusto
d' ogni convitato, onde ciascuno a piacer suo,
secondo la sua fantasia, s' adornasse la fronte su' serici
guanciali adagiata.

Quale ghirlanda per Lamia ? Quale per Licio ?
Quale pel saggio vecchio Apollonio ?
Su la dolente fronte di lei sieno appese
foglie di salice e di aspidio ;
e pel giovane, presto, spogliamo per lui
il tirso, sì che i suoi occhi vigili possano nuotare
ne l' oblio ; e quanto al savio,
che l' avena fatua e il dispettoso cardo facciano
guerra su le sue tempie. Non fuggono tutti gl' incanti
al semplice tocco de la fredda filosofia ?
V' era un miro arcobaleno una volta nel cielo :
noi sappiamo la sua trama, la sua tessitura : esso è dato
ne la tediosa lista de le cose comuni.

Tarperebbe la filosofia l' ali d' un Angelo,
conquisterebbe tutti i misteri con regole e linee,
vuoterebbe l'animata atmosfera, e le miniere de'Gnomi—
stesserebbe un arcobaleno, come dianzi fece
in un' ombra dissolvere la bella persona di Lamia.

Seduto al posto d' onore, accanto a lei, il lieto Licio
in tutta la sala quasi non vide altro viso,
finchè, frenando la sua amorosa estasi, un nappo prese
ricolmo, e di contro a sè diresse le pupille
a traverso l' ampia mensa, per implorare uno sguardo
dal rugoso sembiante del suo vecchio maestro
ed a lui brindare. Il calvo filosofo
avea affisato i suoi occhi senza battito o movimento
a pieno su la trepida bellezza de la sposa,
confondendo le belle forme e turbando il dolce orgoglio.
Licio strinse la sua mano con devota carezza,
mentre pallida essa giacea sul roseo lettino:
era diaccia, ed il freddo corse per le sue vene;
poi subito divenne ardente, e tutte le sofferenze
d' innaturale calore piombarono sul cuore di lui.
" Lamia che cosa è questo? Perchè sussulti così?
Conosci tu quell' uomo? " La povera Lamia non rispose.
Egli ne gli occhi di lei affisò lo sguardo, e per niente
essi intesero l' appassionato, pietoso appello:
più e più egli affisò: i suoi sensi vacillano:
qualche famelica malia quella bellezza assorbe,
non vi è più conoscenza in quegli occhi.
" Lamia! " ei gridò—e nessuna pur sommessa risposta.

I più udirono, e il tumultuoso festino
divenne taciturno, la solenne musica non più respira;
languì il mirto ne le mille ghirlande.
A lenti gradi, voci, liuti e piaceri cessarono;
un mortale silenzio a poco a poco crebbe,
fin che là un orrido ospite parve,
e tutti ne sentirono il terrore fin ne' capelli.
" Lamia! " egli urlò; e null' altro che l' urlo
con la sua triste eco ruppe il silenzio.
" Vattene, empio sogno! " ei gridò affisando ancora
il volto de la sposa, ove ora nessuna azzurra vena
vagava su le belle spaziose tempie, niuna soave giovanile freschezza
velava la guancia, nessuna passione v' era a illuminare
la profonda ascosa visione: — tutto era distrutto;
Lamia, non più bella, sedeva là di un mortale pallore.
" Chiudi, chiudi que' malefici occhi, o tu spietato!
volgili altrove, miserabile! o la giusta maledizione
di tutti gli Dei, le cui temute imagini
rappresentano qui la loro invisibile presenza,
possa subitamente trafiggerli con la spina
di dolorosa cecità; lasciandoti abbandonato,
ne la tremante decrepitezza a le più puerili paure
de la tua coscienza, per la loro potenza a lungo offesa,
per tutti gli empi sofismi del tuo cuore superbo,
per le tue illecite magie, e le tue adescanti menzogne.
Corinti! mirate quello sciagurato da la barba canuta!
mirate come, invasato, le sue palpebre senza ciglie si tendano

intorno a' suoi demoniaci occhi! Corinti guardate!
la dolce sposa mia avvizzisce a la loro potenza! "
" Stolto! " disse il sofista, a bassa voce
con aspro disprezzo; un gemito quasi di morte
venne da Licio, come colpito al cuore e perduto,
ei supino cadde accanto a la dolorante larva.
" Stolto! stolto! " ei ripetè mentre ancora il suo sguardo
non languì nè si mosse; " da ogni male
io ti preservai infino a questo giorno,
e dovrò io vederti fatto preda di un serpente? "
Allora Lamia respirò alito di morte; gli occhi del sofista
come acuminata lancia la trapassarono banda a banda,
acuti, crudeli, penetranti, pungenti: essa, per quanto
la sua debole mano potesse significare,
accennò a lui di tacere; in vano,
egli guardò e guardò ancora fiso — No!
" Un serpente! " egli fece eco; appena detto,
con uno spaventoso grido ella sparì:
e le braccia di Licio furono di delizia prive,
come le sue membra di vita, da quella stessa notte.
Su l'alto letto ei giacque—gli amici suoi l'attorniarono—
lo sorressero — nè polso nè respiro essi trovarono,
e ne la nuziale veste avvolsero il suo corpo pesante.

Il seguente paragrafo è apposto, nell'edizione di Keats, come nota all'ultimo verso:

" Filostrato nel suo quarto libro *de Vita Apollonii* ha un memorabile racconto simile a questo, e che io non posso omettere, di un Menippo Licio, giovane venticinquenne, che andando da Cenchrea a Corinto, incontrò un fantasma nelle forme di una bella gentildonna, che, prendendolo per mano, lo condusse alla sua casa, nei dintorni di Corinto, e gli disse ch'era nata in Fenicia, e che, se egli si fosse trattenuto con lei, l'avrebbe udita cantare e suonare, avrebbe bevuto un vino mai da alcuno gustato, e nessuno gli avrebbe mai dato molestia; ed essa che era bella e leggiadra, sarebbe vissuta e morta con lui ch'era bello e leggiadro pure. Il giovane, un filosofo, nel resto sobrio e cauto capace di moderare le sue passioni, ma non questa d'amore, si trattenne un po' con lei con suo grande godimento, ed in fine la sposò. Alle loro nozze, fra gli altri invitati, venne Apollonio, il quale, per alcune sue probabili congetture, s' accorse ch' ella era una serpe, una lamia; e che tutte le sue suppellettili erano, come l'oro di Tantalo descritto da Omero, non sostanziali, ma mere illusioni. Quando ella si vide scoperta pianse, ed implorò Apollonio di serbare il silenzio, ma egli non si lasciò commuovere, ed ella, il vasellame, la casa e tutto ciò che era in essa in un istante svanirono. Migliaia di persone seppero di questo avvenimento, perchè esso accade nel centro della Grecia. "

Burton's *Anatomy of Melancholy*. Part. 3. Sect. 2. Memb. I. Subs I.

LA VIGILIA DI SANT' AGNESE.

(1820)

I.

La vigilia di Sant'Agnese - Ah, era un freddo mordente!
Il gufo pur con tutte le sue piume era infreddolito,
la lepre zoppicava tremando fra l'erbe gelate,
e silente era il gregge nel lanoso ovile;
erano intirizzite le dita del Devoto, mentre recitava
il rosario, e mentre il suo diaccio respiro
come pio incenso da un vecchio turibolo,
parea prendesse il volo verso il cielo, senza ch' ei morisse,
di là de l'imagine de la dolce Vergine, mentre la sua preghiera ei diceva.

II.

La sua preghiera dice quest' uomo paziente e santo,
indi prende la sua lampada, da ginocchioni si leva,
e indietro torna, e magro e scalzo e macilento,

lungo l'arcata de la cappella a lenti passi:
i morti scolpiti ad ogni lato, paiono gelare
imprigionati in neri cancelli come di purgatorio:
a cavalieri e dame, atteggiati a muta preghiera,
passa d'accanto, ed il suo debole spirito vien meno
a pensare com'essi possano penare in gelidi cappucci e
corazze.

III.

Verso settentrione egli s'avvia, traverso una porticina,
e ne pur fa tre passi che l'aureo linguaggio de la Musica
induce a le lagrime quest'uomo vecchio e misero;
ma no — già la sua campana di morte era suonata:
le gioie di tutta la sua vita erano state dette e compiute:
era sua la dura penitenza a la vigilia di Sant'Agnese;
per altra via egli andò, e presto fra
aspre ceneri sedette per ottenere perdono a l'anima sua,
e tutta la notte desto si tenne, addolorandosi per amore
de i peccatori.

IV.

Il vecchio Devoto udì il preludio soave,
chè molte porte erano spalancate
per l'andirivieni affaccendato. E presto, su da l'alto
l'argentee, squillanti trombe cominciarono a strepitare.
le adiacenti sale, pronte con il loro orgoglio,
erano splendenti per ricevere mille convitati:

gli angeli scolpiti, con l'occhio sempre bramoso,
affisavano, ove sopra le loro teste la cornice posa,
con le chiome addietro soffiate, e le ali messe loro a
guisa di croce sul petto.

V.

Al fine entro irruppero gli ospiti a l'argenteo festino,
con piume, e tiare e tutti i ricchi abbigliamenti,
numerosi come fantasmi, che a mo' di fate sempre tornano
a la mente di recente nudrita in gioventù co' gai trionfi
di cavallereschi romanzi antichi. Che tutti sen vadano,
e con unico pensiero volgiamoci là ad una Donzella,
il cui cuore avea meditato tutto quell'invernale dì
su amore, e su le sante cure de l'alata Sant'Agnese,
com'ella avea udito vecchie dame molte volte dire.

VI.

Esse le avean detto come, a la vigilia di Sant'Agnese,
giovani vergini possano avere dilettose visioni,
e soave adorazione da i loro amanti ricevere
ne la melata ora de la mezzanotte,
se le dovute cerimonie esse compiono bene;
come senza cena a letto esse debbano andare,
e coricare supine le loro bellezze, del candore del giglio;
e nè indietro guardare, nè di lato, ma implorare
dal Cielo, con gli occhi ad esso rivolti, tutto quel ch'esse
bramano.

VII.

Compresa di queste fantasie era la pensosa Maddalena:
la musica, bramosa come un Dio in pena,
ella quasi non udiva: i suoi divini occhi di fanciulla,
fisi al suolo, vedeano molti fluttuanti strascichi
passarle accanto — ella di niente si curava: in vano
vennero parecchi timorosi e innamorati cavalieri,
e indietro si ritrassero, non raffreddati pel suo alto disdegno;
ma ella non vedeva: era il suo cuore altrove,
ella sospirava per i sogni di Agnese i più dolci de l'anno.

VIII.

E intanto danzava, con vago ed incurante occhio,
ansiose le labbra, frequente e breve il suo respiro:
la sacra ora era vicina: ella sospira
fra i cembali e gli spessi gruppi
di chi susurra in collera o in ischerzo,
fra sguardi d'amore, di sfida, di odio e di scherno,
resa cieca da fantasmagorie di fate: a tutto chiusa
fuor che a Sant'Agnese ed a' suoi intonsi agnelli,
e a tutta la felicità che avanti il seguente mattino si
dovrà compire.

IX.

Così, proponendosi ad ogni istante di ritirarsi,
ella indugiava ancora. Intanto, traverso le brughiere,
era venuto il giovane Porfiro, col cuore in fiamma
per Maddalena. Accanto a la porta,
difeso da i raggi de la luna, egli sta, e implora
tutti i santi di concedergli di veder Maddalena,
sia pur per un' istante ne le tediose ore,
sì ch' ei possa mirare ed adorare invisibile del tutto,
e forse parlare, inginocchiarsi, toccare, baciare—in vero
questo è avvenuto.

X.

Ei dentro s'avventura; nessun susurrato bisbiglio il dica,
tutti gli occhi sien bendati, o cento spade
tempesteranno il suo cuore, la fortezza del febbrile
amor suo:
per lui, quelle sale conteneano barbariche orde,
iene nemiche, e signori dal sangue bollente,
i cui stessi cani avriano ulutato esecrazione
contro il suo lignaggio: non un sol petto avria concesso
a lui mercede, in quella detestabile magione,
fuor che una vecchia dama di corpo debole e di spirito.

XI.

Ah fortunato caso! la vecchia venne
strascicando il passo, col suo bastone dal pomo d'avorio,
ov' egli stava, celato a la fiamma de la torcia,
dietro un'ampia colonna del vestibolo, ben lungi
dal suono d'allegrezza e da i blandi cori:
egli la fece sussultare, ma presto ella ne conobbe il viso,
e gli afferrò le dita ne la sua paralitica mano,
dicendo, " Misericordia, Porfiro! togliti da questo luogo:
son tutti qui questa notte, tutta la razza assetata di
sangue!

XII.

" Via di qui, via di qui! v'è quel nanerottolo d'Ildebrando;
ei breve tempo addietro fu dalla febbre colto, e nel delirio
bestemmiò te ed ed i tuoi, e la tua casa e la tua terra:
poi v' è quel vecchio Lord Maurizio, non un briciolo
ammansato per le grige chiome — Ahimè! fuggi!
fuggi via come fantasma. " — " Ah! Santola cara,
siamo sicuri abbastanza; qui, in questa poltrona siedi,
e narrami come " — " Oh buoni Santi! non qui, non qui;
seguimi fanciullo, altrimenti queste pietre saranno la
tua bara. "

XIII.

Egli la seguì per un basso e arcato andito,
spazzando i ragnateli con la sua alta piuma,
e mentr'ella mormorava. " Ahi, ahimè! "
ei si ritrovò in una piccola stanza al lume de la luna,
pallida, graticolata, gelida e silente come una tomba.
" Ora dimmi ov'è Maddalena, " egli disse,
" oh dimmi, Angela, pel sacro telaio
che non altri che le secrete suore possono vedere
quand'esse la lana di Sant'Agnese tessono piamente. "

XIV.

" Sant'Agnese! Ah! è la vigilia di Sant'Agnese —
gli uomini assassinano pure in santi giorni:
tu devi regger acqua ne lo staccio de la maga,
ed essere il signore di tutti gli Elfi e le Fate.
per avventurarti così; sono tutta stupita
al vederti, o Porfiro! — la vigilia di sant'Agnese!
Aiutateci o Dio! la mia bella signora farà gli scongiuri
questa stessa notte: o buoni angeli ingannatela!
Ma ch'io rida intanto, ho molto tempo io da soffrire! "

XV.

Fievolmente ella ride ne la languida luna;
mentre Porfiro ne la faccia la guarda,
come un perplesso monello guarda un'attempata strega
che tien chiuso il maraviglioso libro de gli enigmi,
e con gli occhiali inforcati siede nel canto del focolare.
Ma presto gli occhi gli si fecer lucenti, quand'ella disse
il proposito de la sua signora; egli a stento tenne
le lagrime, al pensiero di quei freddi incanti,
e di Maddalena addormentata in seno a vecchie leggende.

XVI.

Subitaneo un pensier venne come rosa a pieno sbocciata,
che arrossì la sua fronte, e nel suo sofferente cuore
produsse un purpureo tumulto: allora egli propone
una stratagemma che fa trasalire la vecchia donna:
" Un uomo crudele ed empio tu sei:
dolce madonna, ch'ella preghi, e dorma e sogni
sola co' suoi angeli buoni, ben lontana
da uomini nefandi al par di te. Va, va! — Io penso
che tu certo non sei quello stesso che tu sembravi. "

XVII.

" Non voglio farle alcun male, per tutti i santi lo giuro, "
disse Porfiro: " Oh, non possa io mai trovare grazia
quando la mia debole voce bisbiglierà l'ultima preghiera,
se uno de' suoi morbidi riccioli io le scomporrò,
o guarderò con brutale passione nel suo viso:
o buona Angela, credi a me, per queste lagrime,
altrimenti io, pur in un istante,
desterò, con orribili grida, le orecchie de' nemici miei,
e li affronterò bench' essi sieno più sannuti de gli orsi e
de i lupi. "

XVIII.

" Ah! perchè vuoi tu spaventare una povera anima?
Una meschina, debole e paralitica cosa da camposanto,
la cui campana de l'agonia potria avanti la mezza
notte rintoccare,
le cui preghiere per te, e mattina e sera,
non furono obliate mai. " — Così lamentandosi ell'ottiene
più gentili parole da l'acceso Porfiro,
così dolenti, e di tale profonda sofferenza,
che Angela gli dà promessa di fare
qualunque cosa egli vorrà, bene o male le ne avvenga.

XIX.

E fu di condurlo in grande segretezza,
fino a la camera di Maddalena, e là nasconderlo
in un gabinetto tanto segreto,
ch' egli possa vedere la sua bellezza, non veduto,
e vincere forse in quella notte una sposa senza pari,
mentre a legioni le fate sfiorerebbero su la coltre,
e pallidi incanti terrebbero i suoi occhi sonnacchiosi.
Mai in tale notte gli amanti si sono incontrati,
da che Merlino pagò al suo Demonio il mostruoso debito.

XX.

" Sarà come tu desideri, " disse la Dama:
" tutte le chicche e le ghiottonerie saranno là accumulate
lestamente in questa notte di festa: accanto al telaio
il liuto di lei tu vedrai: non v'è tempo da perdere,
ché io son lenta e debole, ed appena oso
per tale provvigione fidar ne la mia mente confusa.
Aspetta qui, figlio, con pazienza; inginocchiati in preghiera,
intanto: ah! tu devi proprio sposare la mia signora,
o ch' io non possa mai abbandonare la mia tomba fra
i morti. "

XXI.

Così dicendo, ella se n'andò zoppicando con sollecita tema.
Gl' interminabili minuti per l' amante lenti trascorsero;
la vecchia ritornò, e gli bisbigliò nell'orecchio
di seguirla; con i suoi vecchi occhi, esterrefatti
per paura di fosco spionaggio. Salvi alfine,
per molti oscuri anditi, essi raggiunsero
la camera de la fanciulla, serica, silente e casta,
ove Porfiro si nascose, tutto compiaciuto.
La sua povera guida s' affrettò in dietro, con pene di
febbre al cervello.

XXII.

Con la tremula mano su la balaustrata,
la vecchia Angela andava tastando i scalini,
quando Maddalena, l'affascinata vergine di Sant'Agnese,
si levò, inconsapevole, come uno spirito in sua missione:
con l' argentea luce del cero e pia sollecitudine,
ella si rivolse, e giù l'attempata matrina condusse
a la sicura stuoia terrena. Ora preparati,
o giovane Porfiro, ad affisare quel letto;
ella viene, ella viene di nuovo come colomba impaurata
e fuggita.

XXIII.

Il cero si spense mentr'ella dentro s'affrettò;
il lieve fumo morì nel pallido raggio de la luna:
ella richiuse l'uscio, ansante e tutta congiunta
a gli spiriti de l'aria, ed a visioni ampie:
non pronunziò sillaba, altrimenti guai!
Ma al suo cuore il suo cuore tanto parlava,
addolorando con l'eloquenza il fragrante seno,
come se un usignuolo senza lingua gonfiasse
la sua gola in vano, e morisse, col cuore soffocato, ne
la sua valletta.

XXIV.

V'era un'alta finestra a triplice arco,
tutta inghirlandata d'intagliate fantasie
di frutta e fiori e mazzetti di centonodo,
e con rombi di vetro in raro stile,
con innumerevoli macchie e tinte splendide,
come sono le oscure damascate ali de la farfalla caia,
e nel mezzo, fra mille segni araldici,
e santi a tinte lievi, e offuscate insegne,
istoriato uno scudo rosseggiava pel sangue di regine
e di re.

XXV.

Piena su questa finestra splendeva l'invernale luna,
e gettava calde rosse tinte sul bel seno di Maddalena,
mentre in ginocchio pregava per la grazia e i doni del
cielo;
il colore de la rosa cadea su le sue mani insieme congiunte,
e su la sua argentea croce soave ametista,
e su' suoi capelli una gloria, come di santa:
ella, parea un angelo splendido, appena approntato,
fuor che l'ali, pel cielo: — Porfiro illanguidì:
ella così inginocchiata, era cosa tanto pura, tanto im
mune da macchia mortale.

XXVI.

Presto il cuore del giovane si ravviva; detti i vespri,
da tutte le intrecciate perle le chiome ella scioglie;
sfibbia i suoi riscaldati gioielli uno per uno;
e dislaccia il corpetto fragrante; lentamente
la ricca veste scivola frusciando a' suoi ginocchi:
semicelata come una sirena fra l'alghe del mare,
pensosa rimane e desta sogna, e vede,
con la fantasia, la bionda Sant'Agnese nel suo letto,
ma non osa volgersi indietro, altrimenti tutto l'incanto
svanirebbe

XXVII.

Tosto, tremando nel suo soffice e gelido nido,
in una specie di desto svenimento, perplessa ella giacque,
fin che l'oppiato tepore del sonno non oppresse
con la sua dolcezza le sue membra, e l'anima affaticata,
fuggita, come un pensiero, fino al giorno seguente,
beatamente difesa dal dolore e da la gioia insieme,
chiusa come un messale su cui i negri Pagani pregano,
resa cieca insieme a la luce del sole e de la pioggia,
come se una rosa si chiudesse e divenisse un boccio ancora.

XXVIII.

Giunto furtivo a questo paradiso, e così estasiato,
Porfiro affisò le vuote vesti,
ed ascoltò il respiro se mai avvenisse
che si destasse in una sonnolente tenerezza,
e quando la udì, ei benedisse quell'istante
e respirò: poi uscì dal suo nascondiglio
silenzioso come la paura in un vasto deserto,
e sul tacito tappeto, silente ei venne,
e fra le cortine fe' capolino, ove, mira! — come
profondamente ella dorme.

XXIX.

Indi accanto al letto, ove la pallida luna
faceva un tenue argenteo crepuscolo, piano ei pose
una tavola, e quasi vinto dall'ansia, gettò su di essa
una covertura d'intessuto cremisi, oro e giavazzo: —
oh avere un sonnifero amuleto di Morfeo!
Il tumultuoso chiarino de la notturna festa,
il timballo e il clarinetto che spande lontano la voce,
spaventano il suo orecchio, benchè in morente concento:
la porta del vestibolo si chiude ancora, e tutto il
frastuono è finito.

XXX.

Ed ella ancora dormì un dolce sonno fra l'azzurre sue
palpebre,
fra i bianchi lini, lisci e di lavanda fragranti,
mentr'egli dal suo nascondiglio portò fuori un mucchio
di mele e cotogne e zucca e susine candite
con gelatine più gustose che il cremoso latte rappreso,
e limpidi sciroppi tinti con cinnamomo,
manna e datteri, su navi trasportati
da Fez, e tutte le drogate cose squisite che si trovano
da la serica Samarcanda fino al cedrifero Libano.

XXXI.

Queste delizie egli ammucchiò con accesa mano
su aurei piatti ed in lucenti canestri
d'intrecciato argento: sontuosi essi stanno
ne la riconcentrata quete de la notte,
empiendo la gelida stanza di leggero profumo. —
" Ed ora, amor mio, mio serafino bello, déstati!
Tu sei il mio cielo, ed io il tuo eremita:
apri i tuoi occhi, per amore de la mite Sant'Agnese,
o io m' assopirò a te d' accanto, tanto l' animo mio
s'accora. "

XXXII.

Mentre così bisbigliava, il suo caldo, snervato braccio
si profondò nel guanciale di lei; ombrato era il sogno
da le scure cortine: — era unincanto de la mezzanotte
ch'era impossibile dileguare, pari a una diaccia corrente:
i lucidi vassoi ne la luce de la luna scintillano,
una larga frangia d'oro sul tappeto si posa:
sembragli che mai, mai egli potrà redimere
da tale incanto profondo, gli occhi de la sua signora;
così egli rimase a meditare un poco, affaticato fra
intrecciate fantasie.

XXXIII.

Riavutosi, egli prese il cavo liuto di lei, —
agitato, — e, ne' più teneri accordi,
suonò un'antica canzone da lungo tempo muta,
in Provenza chiamata. " La belle dame sans mercy : "
vicino al suo orecchio modulando la melodia, —
da cui disturbata, ella un molle gemito emise:
egli cessò — ella anelò affannosa — e subitamente
i suoi azzurri occhi impauriti, spalancati brillarono :
su' suoi ginocchi egli cadde, pallido come una levigata
pietra scolpita.

XXXIV.

I suoi occhi erano aperti, ma ella ancora mirava,
ora ben desta, la visione del sonno:
vi era un doloroso mutamento, che quasi distruggeva
le gioie del suo sogno così pure e profonde,
sì che la bella Maddalena cominciò a lagrimare,
e gemere parole senza senso con molti sospiri,
mentre il suo fiso sguardo ancora si tenea su Porfiro,
inginocchiato, con giunte le mani e gli occhi pietosi,
temendo di muoversi o di parlare, ella guardava così
come in sogno.

XXXV.

" Ah Porfiro! " ella disse, " pure or ora
dolcemente la tua voce vibrava nel mio orecchio,
fatta armoniosa da ogni tuo dolcissimo giuro,
e quei tristi occhi erano spirituali e chiari,
come mutato tu sei! come pallido e freddo e desolato!
dammi la tua voce ancora, o mio Porfiro,
e quegli sguardi immortali, e quei lamenti cari!
oh non lasciarmi in questo eterno dolore,
chè se tu muori, Amor mio, io non so dove m'andare. "

XXXVI.

Con passione più che d' uomo mortale,
a questi voluttuosi accenti egli levossi,
etereo, vermiglio, e come una palpitante stella
veduta nel profondo riposo del cielo di zaffiro;
nei sogni di lei egli si fuse come la rosa
confonde il suo profumo con quello de la viola, —
dolce mescolanza: intanto il vento gelido soffia,
come sveglia d'Amore, sbattendo l'acuto nevischio
contro le vetrate; la luna di Sant'Agnese è tramontata.

XXXVII.

È buio: lesto strepita il nevischio a folate soffiato:
" Questo sogno non è, mia sposa, mia Maddalena! "
È buio, le diacce folate ancora infuriano e crepitano:
" Non è sogno, ahimè, ahimè, e il dolore è mio!
Porfiro mi lascerà qui ad appassire ed a struggermi. —
Crudele! che traditore potè qui condurti?
Io non maledico, chè il mio cuore è perduto nel tuo,
benchè tu abbandoni un' ingannata creatura, —
una colomba derelitta e perduta con l'ala inferma
e scarmigliata. "

XXXVIII.

" O mia Maddalena, dolce sognatrice! mia sposa bella
Di', posso io per sempre essere il vassallo tuo beato?
Io scudo de la tua bellezza, a forma di cuore e di
vermiglio tinto?
Argenteo delubro, io vo' qui prendere il mio riposo.
dopo tante ore di fatica e ricerca,
un affamato pellegrino, — per miracolo salvo.
Bench'io abbia trovato, non vo' derubare il tuo nido
che di te stessa, mio dolce amore; se tu credi bene
affidarti, bella Maddalena, a non rude infedele.

XXXIX.

Odi! è una tempesta di elfi da terre di fate,
di selvaggio aspetto, ma una grazia davvero:
sorgi! sorgi! il mattino è da presso, —
i pinzi banchettanti non baderanno certo; —
via andiamo, amor mio, con felice lestezza;
non vi sono orecchi che udranno, od occhi a vedere, —
tutti annegati ne'vini del Reno e nel soporifero idromele:
déstati! sorgi! amor mio, e sii senza tema,
chè di là de le meridionali ericaie io ho una casa per te."

XL.

Ella s'affrettò a le sue parole da paura assalita,
chè v'erano dormenti dragoni tutt'intorno,
ad attenta guardia, forse, e con le lance pronte —
giù per l'ampie scale una buia via essi trovarono, —
in tutta la casa non fu udito suono umano.
Una lampa a una catena pendula guizzava ad ogni porta,
gli arazzi, ricchi di cavalieri, di falchi e di segugi,
fluttuavano ne l'assediante tumultuare del vento,
ed i lunghi tappeti si sollevavano lungo il ventoso suolo.

XLI.

Essi trascorrono, come fantasmi, ne l' ampio atrio,
come fantasmi, al portico di ferro, essi trascorrono,
ove giacea il custode, in incomoda postura,
con una larga e vuota boccia a lui d' accanto ;
il vegliante cane di guardia si levò, e scosse la sua cute,
ma l' occhio sagace uno de la casa lo riconosce:
uno per uno i chiavistelli agevolmente scorrono, —
le catene giacciono silenti su le pietre da i passi
consunte, —
la chiave gira, e la porta su i cardini stride.

XLII.

Ed essi sono andati: sì, in lontani tempi trascorsi
questi amanti fuggirono via ne la tempesta.
Quella notte il Barone sognò di molte angosce,
e tutti i suoi ospiti guerrieri, con ombre e forme
di stregoni, e demoni, e grandi vermi da sepolcro,
furono a lungo da incubi oppressi. Angela la vecchia,
morì da paralisi contratta, col magro volto deforme;
il Devoto, dopo recitate migliaia di *ave*,
per sempre obliato giacque fra le sue ceneri fredde.

Ode all'usignuolo.

I.

Il mio cuore è angosciato e un sonnolento torpore opprime
i miei sensi, come se la cicuta io avessi bevuto,
o ingoiato un pesante narcotico fino al fondo
or fa un minuto, e verso Lete fossi piombato:
e non è per invidia de la tua felice sorte,
ma per essere de la tua felicità troppo felice, —
chè tu, da l' ali leggere o Driade de gli alberi,
in qualche melodioso piano
verde di faggi e d'ombre innumerevoli,
beatamente canti de l' estate a piena gola.

II.

Oh, a me del vino, che sia stato
a lungo in fresco in una profonda fossa ne la terra,
con gusto di Flora e di campestre verde,

e danze, e canzoni Provenzali ed allegria dal sole adusta!
Oh a me una coppa piena del caldo Meridionale,
piena del vero, del rubicondo Ippocrene,
con bolle cristalline scintillanti a l'orlo,
e la bocca di porpora macchiata;
oh, s'io potessi bere e invisibile abbandonare il mondo,
e con te via svanire ne la foresta oscura:

III.

e via, lungi svanire e dissolvermi, e a pieno obliare
quel che tu fra le foglie non hai saputo mai,
la stanchezza, la febbre, e il tormento
qui ove gli uomini dimorano e odono l'uno de l'altro
i gemiti;
ove la paralisi scuote i pochi e tristi ed ultimi capelli grigi,
ove i giovani divengono pallidi, sottili come spettri e
muoiono;
ove il solo pensare empie di dolore
e di disperazione da gli occhi di piombo,
ove la Bellezza non può serbare i suoi occhi lucenti,
o il novello Amore struggersi per essi oltre la dimani

IV.

Via! via! chè io voglio a te volare,
non sul carro di Bacco e de' suoi leopardi,
ma su le invisibili ali de la Poesia,

benchè il torpido cervello mi renda perplesso e tardo;
già con te! tenera è la notte,
e forse la regina Luna è sul suo trono,
cinta d'intorno da tutte le sue stellate Fate;
ma qui luce non v'è,
altro che quella che dal cielo è con la brezza soffiata
traverso verdeggianti ombrie e tortuose vie muscose!

V.

Non riesco a vedere quali fiori sieno a' miei piedi,
nè quale soave incenso penda da i rami,
ma in una imbalsamata oscurità, indovino ogni dolcezza
con la quale ciascun opportuno mese dota
l'erba e la macchia ed il selvatico albero da frutti,
il candido biancospino e la pastorale rosa di siepe,
le viole, che in breve sfioriranno, nascoste ne le foglie,
e la primogenita de la metà di Maggio,
la muschiosa rosa ch'or viene, piena di rugiadoso vino,
il ronzante ritrovo de' moscerini ne le estive sere.

VI.

Attristandomi io ascolto; e per più volte
io sono stato quasi innamorato de la benigna Morte,
e l'ho chiamata con soavi nomi in tante ripensate rime,
chè portasse ne l'aria il mio respiro queto;
ora più che mai parmi ricco il morire,

finire ne l'ora de la mezzanotte senza duolo,
mentre tu versi la tua anima intorno
in una sì fatta estasi!
Ancora tu canteresti, ed io avrei orecchio invano —
al tuo alto requie divenuto una zolla.

VII.

Tu non fosti creato per la morte, immortale augello!
nessuna affamata generazione ti calpesta;
la voce ch'io ascolto in questa fuggente notte fu udita
in antichi giorni da imperatori e da villani:
forse è la stessa canzone che trovò via
nel mesto core di Rut, quando, da nostalgia presa de
la casa,
ella in lacrime stava fra l'estraneo frumento;
la stessa che ha frequenti volte
incantato magiche finestre, aprentisi su la spuma
di perigliosi mari, in abbandonate terre di Fate.

VIII.

Abbandonate! la stessa parola è come campana
che mi ribatte indietro da te al mio solo me stesso!
Addio! la fantasia non può sì bene ingannare

come essa ha fama, ingannevole spirito.
Addio! addio! il flebile inno dilegua
di là de i vicini prati, e del queto ruscello,
e pel declivo del colle; ed ora è profondamente sepolto
ne le radure de la vicina valle:
fu essa visione od un sogno a occhi aperti?
Fuggita è quella musica: — Sono io desto o nel sonno?

Ode a un' urna greca.

I.

O tu ancora inviolata sposa de la quiete,
tu nudrito dal silenzio e dal lento tempo
istorico silvano, che puoi così esprimere
una fiorente favola più dolcemente che la nostra rima:
quale leggenda da foglie inghirlandata ricorre intorno
a la tua forma,
di numi o di mortali, o di entrambi,
in Tempe o ne le valli d'Arcadia?
Quali uomini o dei son questi? quali riluttanti donzelle?
quale folle inseguimento? quale dibattersi per isfuggire?
quali flauti o timballi? quale selvaggia estasi?

II.

Le udite melodie sono dolci, ma quelle non udite
sono più dolci ancora; e però, voi flauti soavi continuate
a suonare,

non al sensuale orecchio, ma, rese più care,
suonate a lo spirito silenti canzoni;
giovane bello, tu, sotto gli alberi, non puoi smettere
la tua canzone, nè potranno quegli alberi sfrondarsi mai;
audace amatore, mai, mai potrai tu baciare,
pure giungendo vicino a la meta — ma non te ne dolga:
ella non può svanire, pur non avendo il tuo godimento,
per sempre tu amerai, ed ella sarà per sempre bella.

III.

Ah, felici, felici rami che non potete svestire
le vostre foglie, nè dire Primavera addio!
e tu auleda felice, infaticabile,
che sempre moduli canzoni per sempre nuove;
e più felice amore! più felice, felice amore!
per sempre ardente ed ancora da essere goduto,
per sempre anelante e giovane per sempre,
alto sovra tutte le passioni umane
che lasciano il cuore tanto addolorato e sazio,
la fronte di fuoco ed arsa la lingua.

IV.

Chi sono questi che al sacrifizio s'avanzano?
a quale verde altare, o misterioso sacerdote,
adduci tu quella giovenca mugghiante a i cieli,

e co' serici fianchi tutti di ghirlande adorni?
Quale piccola città presso al fiume, o a la spiaggia del
mare,
o sui monti costrutta con pacifiche fortezze,
è vuota de le sue genti, in questo pio mattino?
E, piccola città, le tue vie per sempre
saranno silenti, e non un'anima sola a dire
perchè tu se' deserta, potrà mai tornare.

V.

Oh attica forma! atteggiamento bello! con ricami
di marmorei uomini e donzelle lavorata intorno,
con silvestri rami e calpestate erbacce;
tu, forma silente, ch'affatichi il nostro pensier sì che lo
smaghi
come fa l'eternità: freddo Pastorale!
quando la vecchiezza distruggerà questa generazione,
tu rimarrai fra altri dolori
che i nostri, un'amica de l'uomo, a cui tu dici,
" La bellezza è verità, e la verità bellezza " — ciò è tutto
che voi sapete su la terra, e tutto che di sapere vi bisogna.

NOTA A PSICHE.

Keats così scrive al fratello ed alla cognata nel febbraio 1819:

" Il seguente poema, l'ultimo che ho scritto, è il primo ed il solo pel quale ho preso sia pure moderata cura; io ho, per la maggior parte, buttato giù i miei versi con furia; questo poemetto l'ho scritto con comodo. Penso ne risulti maggiore ricchezza, e spero che ciò mi vorrà incoraggiare a scrivere altre cose con ancora più pacifico e sano umore. Dovete ricordare che Psiche non fu mai considerata come Dea avanti il tempo di Apuleio il Platonico, che visse dopo l'età Agostiniana, ed in conseguenza ella non fu mai adorata nè mai ebbe sacrifici con l'antico fervore, e forse a lei non si pensò mai nell' antica religione: io sono tanto ortodosso da non poter lasciare una divinità pagana così negletta. "

A Psiche.

O Dea! ascolta questi inarmonici versi, tratti
da dolce forza e rimembranza cara,
e perdona che i tuoi segreti sieno cantati
anche ne la morbida conca de l'orecchio tuo:
certo oggi sognai, oppure vidi io
l'alata Psiche con gli occhi desti?
distratto io vagavo in una foresta,
e, d'un tratto, venendo meno per la sorpresa,
io vidi due creature belle, distese accanto l'una de l'altra
ne l'altissima erba, sotto il bisbigliante tetto
di foglie e tremuli fiori, ove scorrea,
appena scorto, un ruscello:

fra silenti fiori da le fresche radici, e da l'occhio fragrante,
azzurri, di argenteo bianco e di vivace rosso di Tiro,
essi giaceano, respirando calmi, su quel letto pratio,
le loro braccia intrecciate, e le loro ali anche;
le loro labbra non si toccavano, ma non avean detto addio,
come se disgiunte da la mano del soave sopore,

e ancora pronte a superare il numero de' già dati baci,
a l'albeggiare ne l'occhio del mattutino amore:
l'alato fanciullo io conobbi;
ma chi eri tu, o felice, felice colomba?
La Psiche sua fedele!

Oh, l'ultima nata e la più bella visione
di tutta la pallida gerarchia de l'Olimpo!
più bella de la stella di Febo da le regioni di zaffiro,
o di Vespero, l'amorosa lucciola del cielo;
più belle di queste, benchè tempio tu non abbia alcuno,
nè altare ricolmo di fiori,
nè verginale coro che faccia delizioso murmure
ne l'ore de la mezzanotte;
nessuna voce, o liuto, o flauto o dolce incenso
dal turibolo, a la catena pendulo, esalante,
non delubro, non boschetto, non oracolo, non ardore
di sognante profeta da le pallide labbra.

Oh fulgentissima! benchè troppo tardi per gli antichi voti,
troppo, troppo tardi per l'amorosa credente lira,
quando sacri erano i frequentati cespugli de la foresta,
sacra l'aria, sacra l'acqua e il fuoco;
pure, anche in questi dì così lontani
da felice pietà, le tue lucenti piume,
fluttuanti fra i languidi Dei de l'Olimpo,
io veggo, e canto, da' miei propri occhi inspirato.
Così lascia ch'io sia il tuo coro, e faccia un murmure
ne l'ore de la mezzanotte;

la tua voce, il tuo liuto, il tuo flauto, il tuo dolce incenso
che da l'ondeggiante turibolo ascende;
il tuo delubro, il tuo boschetto, il tuo oracolo e l'ardore
di sognante profeta da le pallide labbra.

Sì, voglio essere il sacerdote tuo, ed erigere un tempio
in qualche vergine regione de la mia mente,
ove ramificati pensieri novellamente cresciuti con
dilettosa pena,
in luogo di pini mormoreranno al vento:
lungi, lungi intorno quelle brune macchie di alberi
renderanno piumosi i selvaggi scaglioni de' monti, da
sommità in sommità;
e là da gli zeffiri, da i fiumi, da gli augelli e da l'api,
le Driadi giacenti sul muschio saranno cullate a riposo;
e in mezzo a quest' ampia quiete
un roseo santuario io adornerò
con l' inghirlandato contesto di un laborioso cervello,
con bocciuoli, e campane, e stelle senza nome,
con tutto quel che la giardiniera Fantasia saprà imaginare,
e producendo fiori, essa non produrrà mai gli stessi;
e per te vi saranno tutte le soavi delizie
che l' invisibile pensiero sa conquistare,
una risplendente torcia, ed un' imposta aperta ne la notte,
per lasciarvi l' ardente Amore entrare.

La Fantasia.

Lascia che la Fantasia sempre vaghi,
il Piacere non è in noi mai:
al toccarlo il dolce Piacere dilegua
come le bolle quando la pioggia croscia;
vaghi quindi l'alata Fantasia
traverso il pensiero di là d'essa ancora disteso:
spalanca l'uscio de la gabbia de la mente,
essa fuori irromperà e volerà verso le nubi.
Oh dolce Fantasia! ch'essa sia libera;
le gioie de l'estate son guaste da l'uso,
e il godimento de la Primavera
langue come fa il suo fiorire;
anche gli autunnali frutti da le purpuree labbra,
rosseggianti traverso la nebbia e la rugiada,
saziano chi li assapora: che fare allora?
Siedi nel canto del focolare, quando
la secca fascina fiammeggia lucente,
lo spirito di una notte d'inverno;
quando la terra silente è ammantata,

e la pigiata neve è spruzzata
da la greve scarpa del contadino;
quando la Notte incontra il Mezzodì
in nera cospirazione
per bandire la Sera dal suo cielo.
Siediti là, e manda in giro,
con la mente di sè tutta compresa,
la Fantasia, con alto incarico: — manda lei!
essa ha vassalli che la servono:
essa recherà, a dispetto del gelo,
bellezze che la terra ha smarrite;
e porterà a te, tutte insieme,
le delizie del tempo d' Estate;
tutti i bocciuoli e le campanule di Maggio,
da i rugiadosi prati o da i rametti spinosi;
tutte le ammassate ricchezze de l'Autunno,
con un queto e misterioso furto:
essa mescolerà questi piaceri insieme
come tre adatti vini in una coppa,
e tu la trangugerai: — tu udirai
le distanti e chiare canzoni de le messi,
il fruscio del mietuto grano;
i dolci augelli inneggianti al mattino:
e ne l'istesso istante — odi!
è l'allodola del novo Aprile,
o le cornacchie, con affaccendato gracchiare,
cha fan raccolta di fuscelli e di paglia.
Tu vedrai con uno sguardo solo,
e la margheritina ed il fiorrancio;

i gigli da le piume bianche, e la tenera
primola sbocciata de la siepe
gli oscuri giacinti, sempre
sovrani de la metà di Maggio;
ed ogni foglia, ed ogni fiore
imperlato da la medesima pioggia.
Tu vedrai il topo de' prati occhieggiare
magro da la sua tana del letargo;
ed il serpe ne l'invernale magrezza
su l'assolato terreno gittar la pelle;
e punteggiate uova di nido tu vedrai
a cova fra i cespugli de i biancospini,
quando l'ala de l'uccelletto si ferma
queta sul suo muscoso nido;
poi l'affrettarsi ed il ronzio
quando da l'alveare irrompe lo sciame;
e mature giù crepitare le ghiande
mentre l'autunnali brezze cantano.

Oh, dolce Fantasia! lasciala libera;
ogni cosa è guasta da l'uso:
ov'è la guancia che non avvizzisce
quando è troppo affisata? Ov'è la donzella
il cui maturo labbro è sempre fresco?
Ove l'occhio, quantunque azzurro,
che non illanguidisca? ov'è il volto
che si vorrebbe in ogni luogo incontrare?
ove la voce, quantunque soave,
che si vorrebbe tanto sovente udire?

Al toccarlo il dolce piacere dilegua
come le bolle quando la pioggia croscia.
Lascia dunque che l'alata Fantasia trovi
per te una bella a tuo piacere:
dolce ne gli occhi come la figlia di Cerere,
pria che il Dio del Tormento le insegnasse
ad accigliarsi ed a rimproverare;
e sian il suo corpo ed i suoi fianchi
bianchi come quelli d'Ebe, quando il suo cinto
sfuggiva l'aurea fibula, e giù
cadeva la veste a' suoi piedi,
mentr' essa reggeva la dolce coppa,
e Giove illanguidiva. — Rompi la maglia
del serico laccio de la Fantasia;
lesto rompi la fune che l'imprigiona
e gioie al par di queste ella ti recherà. —
Lascia che l'alata Fantasia vaghi,
il Piacere non è in noi mai.

A l' Autunno.

I.

Stagione di nebbie e di dorati frutti maturi,
stretto intimo amico del maturante sole,
e che con esso concorri a carcare e benedire
con frutti le viti che s'attorcono al pagliaio;
a curvare con le mele le muscose piante de la capanna,
e ad arricchire tutti i frutti di maturanza fino al seme;
a gonfiar la cucurbita,ed empire il guscio de le nocciuole
con dolci gherigli; a mettere bocci ancora,
ed ancora, gli ultimi fiori per l'api,
fin ch' esse penseranno che i caldi giorni non avran mai
fine,
chè l'Estate fa traboccare le loro viscose celle.

II.

Chi non ti ha spesso veduto fra il tuo raccolto?
talvolta che ti cerca lontano può trovare
te a sedere, incurante, sul suolo d'un granaio,

i tuoi capelli sofficemente levati dal vagliante vento;
o su d'un solco a mezzo mietuto profondamente addormentato,
sopito pel profumo de i papaveri, mentre la tua falce
risparmia la successiva falciata e tutti i suoi intrecciati fiori:
e talvolta come un mietitore tu ritieni
ferma la tua carca testa al guado d'un rigagnolo;
o accanto al lambicco del sidro, con paziente sguardo,
tu osservi l'ultimo stillicidio ora dopo ora.

III.

Ove sono i canti di Primavera? ove son essi?
deh, non pensare a quelli, tu hai la tua musica pure, —
mentre liste di nubi adornano il giorno quando soavemente muore,
e toccano gli stoppiosi piani con rosea tinta;
allora in un lamentoso coro, i piccoli moscerini gemono
fra i salici del fiume, portati in alto
o giù cadendo a seconda del legger vento che vive o muore;
e gli adulti agnelli alto belano da i montani torrenti,
e i grilli de la siepe cantano, ed ora con soavi acuti
il pettirosso fischia dal frutteto,
e le radunantisi rondini trillano ne i cieli.

La Malinconia.

I.

No, no, non andare a Lete, nè torcere
l'aconito forte radicato, per il suo velenoso succo;
nè soffrire che la tua pallida fronte sia baciata
da la belladonna, il rosso frutto di Proserpina;
non componete il vostro rosario di bacche di tasso,
nè lasciate che il coleottero o la sfinge testa di morto sia
la vostra lamentosa Psiche, nè la piumosa civetta
una compagna ne' misteri del vostro dolore;
chè ombra su ombra verrebbe troppo soporifera,
ed annegherebbe il sempre desto dolore de l'animo
vostro.

II.

Ma quando un accesso di malinconia cade
subitaneo dal cielo come una piangente nuvola
che ristora tutti i fiori che hanno il capo inchino,

e il verde colle cela in un manto d'Aprile,
allora sazia il tuo dolore con una mattutina rosa,
o, con l'arcobaleno de la salsa onda de la spiaggia,
o con la ricchezza di globose peonie;
o se la tua bella una ricca collera mostra,
imprigiona la sua morbida mano, e lascia ch'ella deliri,
e cibati profondamente, profondamente ne' suoi occhi
senza pari.

III.

Essa dimora con la Bellezza—la Bellezza che deve morire,
e con la Gioia, le cui mani sono sempre a le sue labbra
per dare l'addio; e presso a l'angoscioso Piacere,
che si muta in veleno mentre la bocca de l'ape sugge;
sì, ne l'istesso tempio de la Delizia
ha la velata Malinconia il sovrano delubro,
benchè veduta sol da colui la cui strenua lingua
può schiacciare il frutto de la Gioia contro il delicato
palato;
l'animo suo assaggerà la tristezza del suo potere,
e sarà sospeso fra' suoi nuvolosi trofei.

Ode.

Scritta su di una pagina bianca innanzi alla tragicommedia di Beaumont e Fletcher: The Fair Maid of the Inn.

Bardi de la Passione e de l' Allegrezza,
voi lasciaste le anime vostre su la terra!
Avete voi anime anche nel cielo,
ed una seconda vita in nuove regioni?
Certo, e quelle del cielo in comunione sono
con le sfere del sole e de la luna;
col suono di maravigliose fontane,
e co' discorsi di tuoneggianti voci;
con i sussurrii de gli alberi del cielo,
e fra di loro, in dolce godimento
assise su gli Elisi prati,
solo pascolati da i daini di Diana;
sotto tende di ampi selvatici giacinti,
ove le margheritine hanno il profumo de la rosa,
e la rosa stessa ha
un profumo che non è su la terra;

ove l' usignuolo canta
non come in estasi, cose senza senso,
ma divine verità melodiose,
piani filosofici versi,
racconti e auree istorie
del cielo e de' misteri suoi.

Così in alto vivete, e poi
su la terra vivete ancora;
e l' anime che lasciaste indietro
c' insegnano, qui, la via per trovar voi,
ove le altre vostre anime si godono,
non mai assonnate e non mai sazie.
Qui, le vostre anime a la terra nate ancora parlano
a i mortali, de la loro breve settimana:
de' loro dolori e de le gioie loro;
de le loro passioni e de' loro dispetti;
de le loro glorie e le loro vergogne;
di quel che rafforza e di quel che consuma.
Così, ogni giorno, voi c' insegnate
saggezza, benchè lontano fuggite.

Bardi de la Passione e de l' Allegrezza,
voi lasciaste le vostre anime su la terra!
voi avete anime nel cielo anche,
ed una seconda vita in nuove regioni!

IPERIONE.

(1820).

Keats accarezzò lungamente l'idea di comporre un poema intorno ad Iperione, e ne fece accenno anche nella prefazione e nel IV libro dell' Endimione. Scelse per questo suo poema il verso epico sciolto, proponendosi di trattare l'argomento in dieci libri; incominciò a lavorarvi nel settembre od ottobre del 1818, ma, più tardi, nell'autunno del 19, Keats l'interruppe, determinato, come dice egli stesso in una lettera del 22 settembre 1819 all' amico Reynolds, di non proseguirlo perchè il suo stile gli pareva troppo Miltonico ed artificiale. Verso la fine di quello stesso anno Keats volle rifare il suo Iperione, ed esporlo in una Visione. Si mise febbrilmente al lavoro, e intitolò il nuovo poema — La caduta d' Iperione — Sogno — ; ma esso pure rimase interrotto al II canto. Questo rifacimento non piacque, e nell'edizione del 1820 — edizione che comprese tutti i più importanti lavori del giovane poeta — gli amici persuasero Keats di comprendervi il frammento dell'Iperione, e non il rifacimento di esso; e gli editori aggiunsero al volume un avvertimento nel quale dichiararono di essere i soli responsabili della pubblicazione di questo frammento dell' Iperione stampato contro il volere del poeta.

Libro I.

In fondo a l'ombrosa tristezza di una valle
giù, lungi dal salutare respiro del mattino,
lungi da l'acceso mezzodì, e da la stella de la sera,
sedea Saturno da la grigia chioma, immobile come macigno,
queto come il silenzio che circondava il suo giaciglio;
foresta su foresta pendeva intorno al suo capo
come nube su nube. Non moto d'aria vi era,
nè pur tanta vita quanta in un estivo giorno
non basta a rapire un legger seme al prato piumoso,
ma dove cadevano le morte foglie, là esse giaceano.
Un ruscello scorrea silenzioso da canto, reso ancora più
cupo
a cagione de la caduta divinità
che gettava ombra: la Naiade fra' suoi giunchi
premeva il freddo dito più forte su le labbra.

Lungo il sabbioso margine larghe orme andavano,
non più lontano dal luogo ove i suoi piedi avean deviato
e s'erano abbandonati al sonno. Su l'intriso terreno

la sua vecchia destra giacea senza nervi, senza moto, morta,
senza scettro, e gli occhi privi del regno, erano chiusi;
mentre la testa china pareva ascoltare la Terra,
la madre sua antica, per averne conforto ancora

Parea che nessuna forza potesse destarlo da quel posto;
ma là una venne che con fraterna mano
toccò le sue ampie spalle, dopo essersi inchinata basso
con reverenza, benchè ad uno che non sapesse.
Ella era una Dea de la prima età del mondo;
ad essa accanto l' alta Amazzone
era parsa de l'altezza di un pigmeo; ella avria preso
Achille per la chioma e avrebbe piegato il suo collo;
o con un dito fermata la ruota d'Issione.
La sua faccia era ampia come quella de la sfinge di Menf,
eretta forse ne l'atrio di una reggia,
quando i savii si volgeano a l'Egitto per la loro erudizione.
Ma oh! come dissimile dal marmo era il suo viso:
come bello, se il dolore non avesse reso
il dolore più bello de la bellezza stessa.
Vi era una attenta tema nel suo aspetto,
come se la sventura fosse appena incominciata;
come se le nubi annunziatrici di mali giorni
avessero spento la loro malizia, e la fosca retroguardia
co' suoi accumulati tuoni avanzasse con fatica.
Una mano ella premeva su quel dolorante posto
ove batte il cuore umano, come se là appunto,
benchè immortale, ella sentisse una pena crudele:
l'altra sul piegato collo di Saturno

ella posava, e a l'altezza de l'orecchio suo
chinandosi, con socchiuse labbra, alcune parole ella disse
in modo solenne e con un profondo suono di organo:
parole di compianto, che nel nostro misero linguaggio
tornerebbero in simili accenti: oh come deboli
a confronto di quell'ampio dire de' primitivi Dei!
" Saturno, leva lo sguardo! benchè per qual ragione,
povero vecchio Re? "
Non ho conforto per te, no, nessun conforto:
io non posso dire, — Oh! perchè dormi tu? —
perchè il cielo è diviso da te, e la terra
non ti conosce, così afflitto, per un Dio;
e l'oceano anche, con tutto il suo solenne suono,
è dal tuo scettro sottratto; e l'aria tutta
è vuota de la tua canuta maestà.
Il tuo tuono conscio del nuovo comando,
rumoreggia riluttante sopra le nostre case cadute;
e il tuo acuminato lampo, in non abili mani,
abbronza e brucia il nostro dominio una volta sereno.
Oh tempo doloroso! Oh momenti vasti come anni!
tutti mentre passate ribollite fuori la mostruosa verità,
e la premete così su i nostri stanchi dolori
che l'incredulità di essi non ha spazio per respirare.
Saturno, dormi ancora: — oh spensierata, perchè
violai io la tua sonnolente solitudine?
perchè dovrei io aprire i tuoi occhi tristi?
Saturno, dormi ancora! mentre io piangerò a' tuoi piedi. "

Come quando in una estiva notte rapita in sonno,

ammantati di verde que' senatori de i possenti boschi,
le alte querce, i loro rami incantati da le ardenti stelle,
sognano, e tutta la notte sognano senza un sol moto,
fuor che per un graduale solitario soffio
che viene sul silenzio, e muore,
come se la fluttuante atmosfera avesse un'onda sola:
così vennero queste parole e passarono; mentre in lagrime
ella toccava con la sua bella e larga fronte il suolo,
proprio ove le sue disciolte chiome poteano esser distese
in soffice e serico tappeto pei piedi di Saturno.
La luna, con lenta alternativa, avea dispiegato
le sue quattro argentee stagioni su la notte,
ed ancora entrambi stavano senza moto,
come naturali scolture ne' vani de le cattedrali;
l'agghiacciato Dio ancora adagiato su la terra,
e la Dea triste piangente a' suoi piedi:
sin che alfine il vecchio Saturno levò
i suoi occhi spenti, e vide il suo regno finito
e tutta la tristezza e il dolore del luogo,
e quella bella genuflessa Dea; ed allora parlò
come con paralitica lingua, mentre la sua barba
orribilmente si squassava per tale male scuotitore;
"O tenera sposa de l'aureo Iperione,
Tea, ti sento prima ancora di vedere il tuo viso;
leva il tuo sguardo, e lascia ch'io legga in esso il nostro fato;
leva il tuo sguardo, e dimmi se questa debole forma
è di Saturno; dimmi se tu odi la voce di Saturno;
dimmi se questa corrugata fronte,
denudata e priva del suo gran diadema,

pare la fronte di Saturno. Chi ebbe potere
di rendermi desolato? donde venne la forza?
come fu essa educata a tale evento,
mentre il Fato parea strangolato ne la mia nervosa stretta?
Ma così è; ed io sono soffocato
e privo di quello che hanno gli Dei potere
d'influenze benigne su i pallidi pianeti,
di ammonizioni a i venti ed a i mari,
di pacifico imperio su le messi de l'uomo,
e di tutti quegli atti in cui la Deità suprema
il suo cuore d'amore compiace. — Io me ne sono ito
dal mio stesso petto: io ho abbandonato
la mia forte identità, il vero me stesso,
in qualche luogo fra il trono mio e dove io sono
qui su questo punto de la terra. Cerca, Tea, cerca!
Apri i tuoi occhi eterni e girali d' intorno
sopra tutto lo spazio: spazio stellato e di luce privo;
spazio riempito da l' aria vitale; e infruttuoso vuoto;
spazii di fuoco e di tutto l' abisso d' inferno. —
Cerca, Tea, cerca! e dimmi se tu scorgi
una certa forma o fantasma farsi via
con ali o carro, bramosa di ripossedere
un cielo da lei dianzi perduto: deve — deve
il tempo essere maturo — Saturno deve essere re!
Sì, deve esservi una vittoria d'oro;
Numi debbono venire detronizzati, e le trombe suonare
inni di festa e di calmo trionfo
sopra le auree nubi de la metropoli;
s'udranno voci di dolce proclamazione, ed argentini moti

di corde in vuote conchiglie ; e vi saranno
cose belle nuovamente create, per sorpresa
de' bimbi del cielo ; io darò comando :
Tea! Tea! Tea! ov' è Saturno? "

Questa passione drizzò lui su' suoi piedi,
fece agitare la sua mano ne l'aria
e squassare la druidica chioma che s' irrorò di sudore,
rese febbricitanti i suoi occhi ed estinse la sua voce.
Egli ristette, e non udì i profondi singhiozzi di Tea;
un breve tempo, e quindi ancora afferrò
la parola così: — " Ma non posso io creare?
Non posso io formare? Non posso io produrre
un altro mondo, un altro universo
da sopraffare e polverizzare questo al nulla?
Dov' è un altro Caos? Dove? " Quella parola
trovò via su ne l'Olimpo, e fece tremare
i tre ribelli. — Tea ebbe un sussulto,
e nel suo aspetto si scorse una cotal speme,
sì ch' ella rapidamente parlò, pur piena di sgomento.
" Ciò rallegra la nostra casa caduta: vieni a' nostri amici,
o Saturno! vien via e li rincuora;
io conosco il loro rifugio, chè di là ne venni. "
Così brevemente, poi con supplichevoli occhi ella andò
con passi indietro rivolti un tratto traverso l' ombria :
egli la seguì, ed ella si rivolse per guidare il cammino
fra gli annosi rami, che s'arrendevano come la nebbia
che l'aquile fendono, in su volando da' loro nidi.

In tanto in altri dominii grosse lagrime erano sparse:
v'era altro duolo simile a questo, ed altrettale lutto,
troppo ampio per lingua mortale o penna di scriba:
i fieri Titani, celatisi o legati prigioni,
gemevano per l'antica sudditanza un'altra volta,
e con acuto duolo stavano in attesa de la voce di Saturno·
Ma uno de la gigantesca progenie ancora serbava
la sua sovranità, la sua regola e la maestà sua; —
il fiammeggiante Iperione sul suo globo di fuoco
ancora stava e odorava l'incenso in copia ascendente
da l'uomo al Dio del sole; eppure non sicuro:
perchè come fra noi mortali foschi presagi
infondono sgomento e paura, così anch'egli rabbrividiva—
non a l'ulular de' cani, o a l'odioso grido de l'uccello di
sventura,
o a la familiare visita di qualcuno
al primo tocco de la campana de la sua agonia,
o a le profezie de la notturna lampada;
ma orrori proporzionati a i nervi di un gigante
spesso tormentavano Iperione. Il suo lucente palagio,
bastionato con piramidi di raggiante oro,
e toccato da le ombre di bronzei obelischi,
dardeggiava un rosso sanguigno traverso le mille corti,
e archi, e cupole ed accese gallerie;
e tutte le sue cortine di nubi de l'Aurora,
arrossavano come per ira: mentre talvolta ali d'aquile,
non pria vedute da gli Dei o da gli uomini stupiti,
oscuravano il luogo; ed erano uditi nitrenti corsieri
non prima uditi da gli Dei o da gli uomini stupiti.

Inoltre, quando volea assaporare l'aromatiche ghirlande
d' incenso, respirate in alto da le sacre colline,
in luogo di dolce il suo ampio palato sentiva
gusto di avvelenati ottoni ed alterati metalli:
e così, quando riparava ne l' ovest sonnolente,
dopo il pieno compimento del giorno bello,
per divino riposo su sublime letto
e sopore ne le braccia de la melodia,
egli consumava l' ore piacevoli di quiete
con passi enormi, da sala a sala;
mentre lungi, entro ogni navata e profondo recesso,
i suoi alati dipendenti in stretti gruppi stavano,
sgomenti e pieni di paura; come l'ansie genti
che in vasti piani si raccolgono in affannose moltitudini
quando i tremuoti scuotono i loro muri e le torri.
Anche ora, mentre Saturno, levatosi da diaccio sonno,
andava passo a passo con Tea traverso i boschi,
Iperione, lasciando il crepuscolo addietro,
giù discese su la soglia de l' ovest;
allora, come era uso, la porta del suo palazzo si spalancò
in dolcissimo silenzio, fuorchè quello che i solenni metalli
soffiati dai serii zeffiri, dettero di dolci
e fluttuanti suoni e lentamente respirate melodie;
e come rosa in vermiglia tinta e forma,
dolce in fraganza, ed in freschezza a l' occhio,
quell' entrata a la severa magnificenza
stette del tutto aperta, perchè il Dio v' entrasse.

Egli vi entrò, ma vi entrò pieno d' ira;

le sue fiammeggianti vesti ondeggiarono oltre i suoi piedi,
e dettero un clamore come di terrestre fuoco,
che fugò le miti eteree Ore,
e fece tremare le loro ali di colomba. Innanzi ei fiammeggiò
da maestosa navata a navata, da volta a volta,
traverso cespugli di fragrante ed intecciata luce,
e risplendenti e lunghe arcate con suolo di diamanti,
fin ch' egli giunse a la grande principale cupola;
e là sotto stando fieramente, egli battè il piede,
e da i fondamenti profondi a le alte torri
tremarono le sue aurate regioni; e prima
che il vibrante tuono lassù fosse cessato,
la sua voce eruppe, sprezzante del ritegno ch'hanno gli Dei,
a tal costrutto: " Oh sogni del giorno e de la notte!
Oh mostruose forme! Oh effigi di pena!
Oh spettri che vi affaticate in una fredda, fredda oscurità!
Oh, de' neri erbosi stagni fantasmi da le pendule orecchie!
Perchè vi conosco io? perchè vi ho veduti? perchè
la mia eterna essenza è così distratta
a vedere e ad osservare questi orrori nuovi?
Saturno è caduto, dovrò anch' io cadere?
anch'io abbandonare questo recesso del mio riposo,
questa culla de la mia gloria, questo mite clima,
questa lussureggiante calma di beata luce,
questi padiglioni di cristallo e i puri templi
di tutto il mio lucente impero? Esso è divenuto
deserto, vuoto, non più mia abituale dimora.
Il fulgore, lo splendore e la simmetria,
io non veggo — solo oscurità, morte e oscurità.

Qui anche, nel centro del mio riposo,
le oscure visioni vengono a dominare,
insultare ed accecare e soffocare la mia pompa —
Cadere ! — No, per Tellus e le sue salse vesti !
Sopra le ardenti frontiere de' miei reami
voglio distendere una terribile destra
che fugherà quel tuoneggiante fanciullo, Giove ribelle,
e farò al vecchio Saturno riprendere il trono ancora, "
Egli parlò, poi tacque mentre una più ponderosa minaccia
lottò con la sua gola, ma non venne fuori ;
chè come ne i teatri di uomini affollati
il tumulto cresce quanto più si grida " Silenzio ! "
così alle parole d'Iperione i pallidi Fantasmi
sursero, tre volte più orribili e più freddi ;
e dal rilucente piano ov' egli stava
si levò una nebbia, sì come da schiumoso pantano.
A questo, traverso tutta la sua massa un' agonia
a gradi strisciò da i piedi fin ne la corona,
come flessuoso serpente largo e muscoloso
che si fa lenta via, con la testa e il collo convulsi
per troppo grande sforzo. Riavuto, egli fuggì
a le porte de l' est, e sei intere rugiadose ore
avanti che l' alba al suo dovuto tempo rosseggiasse,
egli respirò fiero soffio contro le sonnolenti porte,
le liberò da i pesanti vapori, ed ampie le spalancò
subitamente su le diacce correnti de l' oceano.
Il planetare globo di fuoco, su cui egli scarrozzava
ogni giorno da l' est a l' ovest traverso i cieli,
rotava intorno con neri cortinaggi di nubi ;

non per questo interamente velato, bendato e nascosto,
ma di tratto in tratto le raggianti sfere,
circoli ed archi e larghi accerchianti coluri,
sfolgoravano attraverso, e lavoravano su l'avviluppante
oscurità
lampi a dolci forme dal nadir profondo
su a lo zenit alto — antichi geroglifici,
che i saggi e gli astrologi dal penetrante occhio
allora viventi su la terra, con laborioso pensiero
rapirono dopo l'attento investigare di molti secoli:
tutto ora perduto, fuor che quanto troviamo ne gli
smisurati avanzi
di pietra, o di bruno marmo; il loro significato spento,
la loro saggezza da tempo fuggita. Due ali questo globo
possedea per gloria, due belle argentee ali,
che sempre s'esaltavano al sopraggiungere del Dio;
ed ora, fuori dal buio le loro immense piume
si levarono ad una ad una, fin che tutte furono distese,
mentre ancora l'abbagliante globo mantenea l'eclisse,
aspettando il comando d'Iperione.
Con gioia egli avrebbe comandato, con gioia avria
ripreso il trono,
e ordinato al dì di cominciare, se non altro per cambio.
Ma non ne avea potere: no, benchè un primevo Iddio:
non poteano le sacre stagioni venire disturbate;
e quindi le operazioni de l'alba
ristettero nel loro nascimento, pur come qui è detto.
Quelle argentee ali fraternamente si distesero,
ansiose di veleggiare il globo loro; i portici ampi

s' aprirono su i bruni dominii de la notte;
e lo sfolgorante Titano, farnetico per nuovi dolori,
non uso a piegarsi, per dura necessità piegò
il suo spirito al dolore del tempo;
e tutto su di una tetra striscia di nubi,
su i confini del giorno e de la notte,
egli si distese in afflizione ed esausto splendore.
Mentre là egli giacea, il cielo con le sue stelle
guardò giù a lui con pietà, e la voce
di Cielo, da lo spazio universale,
così bisbigliò sommesso e solenne ne l' orecchio suo:
" Oh il più fulgente de' cari figli miei, nato da la terra
e dal cielo generato, Figlio di Misteri
non rivelati neppure a i poteri
che s'incontrarono a la tua creazione; a le cui gioie
e dolci palpiti, e miti piaceri,
io, Cielo, mi meraviglio com' essi giunsero e donde;
e i frutti di essa che forme sieno
distinte e visibili, simboli divini,
manifestazioni di quella bella vita
invisibilmente ne l' eterno spazio diffusa;
di questi, nuovamente creati, tu sei, oh fulgentissimo figlio!
di questi, i tuoi fratelli e le Dee!
Vi è triste fraterna guerra fra voi, e ribellione
del figlio contro suo padre. Io vidi lui cadere,
io vidi il primonato mio lanciato dal suo trono!
a me le sue braccia erano distese, fino a me la sua voce
trovò via, traverso i tuoni attorno a la sua testa!
Pallido io divenni, e ne i vapori ascosi il viso mio.
Sei tu anche presso a tal fato? vaga tema vi è:

perchè i miei figli ho veduto molto dissimili agli Dei.
Divini voi foste creati, e divini,
in compunto aspetto, solenni, indisturbati
e composti come alti Dei, viveste e governaste:
ora io scorgo in voi tema, speranza ed ira;
azioni di collera e passione; pure come
io le veggo nel mortale mondo là giù,
ne gli uomini che muoiono. Questo è il dolore, oh Figlio!
triste segno di rovina, subitanea costernazione e caduta!
Pure, tu lotta; già che tu sei capace,
già che tu puoi aggirarti pel cielo un evidente Iddio,
e puoi opporre ad ogni maligna ora
eterea presenza: — io non sono che una voce,
la mia vita è solo vita di venti e di maree,
non più che di venti e di maree io ho possanza: —
ma tu hai potere. — Sii tu perciò ne l'avanguardia
de gli eventi; sì, afferra la freccia per le cuspidi
prima che la corda tesa mormori. — Giù a la terra!
chè là tu troverai Saturno e i suoi dolori.
Fra tanto io starò a guardia del tuo sfolgorante sole,
e su le tue stagioni sarò guardiano attento." —
Non era ancora questo bisbiglio del cielo a mezzo giù disceso.
che Iperione si levò, e su le stelle
alzò le curve palpebre, e le tenne larghe
fin ch' esso non cessò; e ancora le tenne aperte:
e ancora esse parvero le stesse fulgide pazienti stelle.
Poi con lento inchino del suo ampio petto,
a guisa di chi si tuffa ne i perlati mari,
innanzi ei si protese sopra l'aerea riva
e s' immerse tutto silente ne la profonda notte.

Libro II.

A quello stesso battito de l'ampie ali del Tempo
Iperione scivolò ne la fremente aria,
e Saturno raggiunse con Tea quel triste posto
ove Cibele e gli schiacciati Titani si lamentavano.
Era una caverna ove nessuna insultante luce
su le lacrime loro potea brillare; ove i loro lamenti
essi sentivano, ma non udivano, per il forte ruggire
di tuonanti cascate e rauchi torrenti
versanti una costante massa, del luogo incerti.
Rocce sporgenti contro rocce, e massi che parevano
sempre come appena levati dal sonno,
fronte a fronte le corna loro contrapponevano mostruose;
e così in mille smisurate fantasie
formavano un conveniente tetto a questo nido di dolore.
In vece che su troni, su duro quarzo essi sedevano,
letti di aspra pietra, e sfaldate creste
indurite dal ferro. Non tutti erano riuniti:
alcuni a tortura incatenati, altri raminghi.
Ceo, e Gige, e Briareo,

Tifone, e Dolore, e Porfirione,
con altri ancora, i più forti a l'assalto,
stavano imprigionati in luoghi ove faticoso era il respiro,
sotterrati in opachi elementi affinchè tenessero
i loro serrati denti ancora stretti, e tutte le loro membra
chiuse come vene di metallo, costrette e attorte;
senz' altro moto che quello de' loro grandi cuori
pulsanti con dolore, ed orridamente convulsi
per sanguigne, febbrili e bollenti vorticose pulsazioni.
Mnemosime andava raminga pel mondo;
lungi da la sua luna Febo vagava;
e molti altri erano liberi di errare intorno,
ma i più aveano qui trovato il loro tetro rifugio.
Povere imagini di vita, uno qui, là l'altro,
giacevano ampi ed a' lembi: come tetro cerchio
di Druidiche pietre, su di una brughiera deserta,
quando gelida la pioggia comincia al cader de la sera,
nel Novembre fosco, e la loro circostante volta,
il cielo istesso, è accecato per tutta la notte.
Ciascuno si tenne avviluppato, nè al suo vicino diede
parola o sguardo, o atto disperato.
Creos era uno; la sua poderosa mazza ferrata
gli giaceva accanto, e una frantumata sbarra di roccia
indicava la sua rabbia avanti ch'ei così s'accasciasse
e languisse.
Giapeto un altro; nel suo pugno,
un chiazzato collo di serpente, la sua biforcata lingua
compressa da la gola, e tutta la sua snodata lunghezza
morta: e perchè la bestia non poteva sputare

il suo veleno ne gli occhi del vittorioso Giove.
Dopo, Cottus: disteso egli giaceva, col suo mento in su,
come per dolore, chè ancora sul quarzo
aspramente rotava il cranio, con la bocca aperta,
e gli occhi stravolti orribilmente. Più presso a lui
Asia, nata dal più che enorme Caf,
e che costò a la sua madre Tellus più acerbe pene,
benchè fosse donna, che ogni altro de' figli suoi:
più pensiero che dolore v' era ne la sua bruna faccia,
perchè ella stava profetando la sua gloria;
e ne la sua immaginazione vasta v' erano
templi da palme ombreggiati, ed alti templi rivali,
presso Oscus o ne le sacre isole del Gange.
Pure come la Speranza a la sua ancora s' appoggia,
così ella s' appoggiava, non così bella, ad una zanna
data dal più grande de gli elefanti suoi.
Sopra di lei, su l' incomoda sporgenza di una roccia,
sul suo gomito si levava, del resto tutto prostrato,
il fosco Encelado: un tempo docile e mite
come pascolante e pacifico bove ne' prati;
ora con passione di tigre, pensiero di leone, iroso,
egli meditava, complottava, e già
imaginava di lanciare monti in quella seconda guerra,
non molto ritardata, che atterrì i più giovani Iddii
fino a farli celare ne le forme di bestie e uccelli.
Non di qui lungi Atlante; ed a lui accanto, prono,
Forco, il padre delle Gorgoni. Del tutto presso
Oceano e Teti, nel cui grembo
singhiozzava Climene fra i suoi intricati capelli.

In mezzo a tutti giaceva Temi, a i piedi
di Ops la regina tutta di nubi avvolta sì che non era vista:
nessuna sua forma visibile più di quando
la densa notte confonde le cime de' pini con le nubi;
e molti altri i cui nomi non giova dire.
Chè quando l'ali de la Musa sono verso l'aere distese,
chi ne arresterebbe il volo? Ed essa cantare deve
di Saturno e de la guida sua, che ora erano ascesi
per umido e sdrucciolevole sentiero da una profondità
più orrenda ancora. Su di una tetra roccia
le loro teste apparvero, ed in su la loro statura crebbe
fin che in su l'altura i loro passi trovaron via;
poi Tea protese larghe le sue tremanti braccia
sovra il recinto di questo luogo di pena,
ed obliquamente fissò i suoi occhi sul volto di Saturno:
là ella vide la più terribile lotta: il supremo Iddio
in guerra con tutta la fralezza del dolore,
de la rabbia, e tema, ed ansia e vendetta,
del rimorso, e malinconia e speme, ma più di tutto
de la disperazione.
Contro questi mali egli lottava in vano; chè il Fato
avea versato olio mortale su la sua testa,
uno sconsacrante veleno: così che Tea,
impaurita, si tenne cheta, e lasciò lui passare
primo innanzi in fra quella caduta gente.

Come fra noi mortali, il cuore oppresso
è più perseguitato, e più febbricitante
quando ci si appressa a la casa dolorosa

ove altri cuori sono feriti de l' istessa piaga;
così Saturno, mentre nel mezzo si recava,
si sentì mancare, e si saria fra gli altri accasciato
anch' esso,
s'ei non avesse incontrato l' occhio di Encelado,
il cui potere, e rispetto di lui, d' un tratto
gli giunsero come ispirazione: ed ei gridò,
" Titani, mirate il vostro Dio! " al che alcuni gemettero,
alcuni si rizzarono su i loro piedi, altri anche gridarono,
altri piansero, altri si lamentarono, tutti s' inchinarono
con reverenza;
e Ops, alzando il suo ripiegato e nero velo,
mostrò le sue pallide guance, e tutta la sua fronte languida,
le sue ciglia sotttili e nere, e gli infossati occhi.
Vi è un muggito fra i pini dal freddo intirizziti
quando il Verno leva la sua voce; vi è un frastuono
fra gl' immortali quando un Dio accenna,
col dito che chiede silenzio, com'ei intenda di caricare
la lingua sua con il pieno pondo d' indicibile pensiero,
con tuoni, e con musica e con pompa:
tal frastuono è come il muggito de i pini dal freddo intirizziti,
che quando in questo montuoso mondo cessa
non altro suono succede; ma qui cessando,
fra questi caduti, la voce di Saturno di là
su venne come organo, che nuovamente incomincia
il suo motivo, quando altre armonie, d'un tratto finite,
lasciano la fremente aria vibrante con argenteo suono.
Così essa su venne:— "Non nel mio proprio triste petto,
che è il suo stesso grande giudice ed indagatore,

posso io trovare ragione perchè tali voi essere dobbiate;
non ne le leggende del primo de i giorni,
studiate in quel vecchio libro da le pagine spirtali,
che lo stellato Urano con risplendente dito
salvò da le spiagge de la tenebra, quando l'onde
che basse rifluivano ancora l'ascondevano in breve ombria;—
il quale libro, voi sapete, io sempre tenni
per mio piedistallo di sicura base: — ah, miseri!
non là, non in segno, simbolo o portento
di elementi, e terra, e acqua, ed aria, e fuoco, —
in guerra, in pace, o in discordia fra loro,
uno contro l'altro, o contro due, o tre, o tutti
ognuno a sè contro i tre altri,
come il fuoco che con l'aria rumorosamente guerreggia
quando la straripante pioggia
annega entrambi, ed entrambi schiaccia contro la crosta
de la terra,
ove, trovando zolfo, una quadruplicata ira
il povero mondo tutto scompiglia; — non in quella lotta,
da cui io traggo strana erudizione, e in cui leggo profondo,
posso trovare la ragione perchè tali voi dobbiate essere:
no, in nessun luogo la cagione posso trovare, benchè io cerchi
e mediti su l'universale libro de la Natura
fino a venir meno, perchè voi, Divinità,
le prime nate fra tutti i formati e palpabili Iddii,
dobbiate accosciarvi sotto quello che, in confronto,
non è tremenda possanza. Pure qui voi siete,
sopraffatti, e spregiati, e malconci, qui voi siete!
O Titani, dirò io, — Sorgete! — Voi gemete:

dirò io — Abbattetevi ! — Voi gemete. Che posso io
fare allora ?
Oh ampio cielo! Oh caro invisibile padre !
Che posso io ? Ditemi tutti voi fratelli Dei,
come possiamo noi guerreggiare, come armare la nostra
grande ira !
Oh dite il vostro consiglio adesso, chè l'orecchio di Saturno
ne è tutto affamato. Tu, Oceano,
alto e profondo ponderi; e nel tuo viso
io veggo, attonito, quel severo contento
che viene da pensiero e riflessione: dà a noi aiuto ! "

Così disse Saturno; e il Dio del Mare,
sofista e saggio, non da Ateniese boschetto,
ma da cogitazione ne le sue acque ombrie,
levossi, con le chiome non più goccianti per l'acque marine,
in mormorii, che la sua lingua con primo sforzo
a mo' de' bimbi, prese da le lontane schiumose arene:
" Oh voi cui consuma l' ira ! che, da passione punti,
v'attorcete in disfatta, e nutrite le vostre agonie !
chiudete i vostri sensi, serrate le vostre orecchie,
la mia voce non è soffietto per attizzare l' ira.
Pure ascoltate, voi che volete, mentr'io recherò prova
come voi, di necessità, dobbiate essere contenti di piegarvi :
e ne la prova grande conforto vi darò,
se voi prendere vorrete tale conforto nel suo vero senso.
Noi cadiamo per effetto de le leggi di Natura, non forza
di tuono o di Giove. Grande Saturno, tu
hai bene scrutato l' universo de l' atomo ;

ma per tale ragione, già che tu sei il Re,
e solo cieco per assoluta supremazia,
un sentiero fu ombrato pe' tuoi occhi,
per il quale io andai vagando verso l'eterna verità.
E prima, già che tu non fosti il primo de i poteri,
così tu l'ultimo non sei: essere così non può:
tu non sei il principio nè la fine.
Dal caos e da la generante oscurità, venne
la luce, il primo frutto di quella intestina contesa,
di quel cupo fermento che per meravigliosi fini
maturava in sè stesso. La matura ora venne,
e con essa la luce, e la luce, fecondando
gli stessi generatori suoi, senza indugio eccitò
l' intiera ed onorme materia a la vita.
In quella stessa ora, la nostra genitura,
i Cieli e la Terra, furono manifesti:
allora tu primonato, e noi la razza de i giganti,
ci trovammo a governo di nuovi e belli regni.
Ora viene il dolore de la verità, a coloro pe' quali è dolore;
oh follia! chè sopportare tutte le nude verità,
ed affisare gli eventi, tutti calmi,
quello è l'apice de la sovranità. Notate bene!
Come Cielo e Terra sono più belli, più belli assai
del Caos e de la vacua Oscurità, benchè un tempo
questi ne fossero i sovrani;
e come noi compariamo di là di quel Cielo e quella Terra
in guisa e forma compatta e bella,
in volere, in liberi atti e comunanza,
e mille altri segni di più pura vita;

così su le nostre orme una nuova perfezione si avanza,
un potere più forte in bellezza, nato da noi
e destinato ad eccellere noi, per quanto noi superiamo
in gloria quell'antica Oscurità: nè siamo noi
perciò più vinti che da noi il governo
dell'informe Caos. Dite, fa l'insensibile suolo
questione con le superbe foreste ch'esso ha nutrite,
e nutre ancora, più belle che sè stesso?
può esso negare la supremazia de' verdi cespugli?
o sarà l'albero invidioso de la colomba
perchè essa tuba, ed ha nivee le ali
per vagare con esse in cerca de' suoi piaceri?
Noi siamo tali alberi de la foresta, e i nostri rami belli
hanno procreato, non pallide solitarie colombe,
ma aquile da le penne d'oro, che alto volano
sopra di noi ne la loro bellezza, e debbono regnare
per tal diritto; chè è eterna legge
che il primo in bellezza il primo dev'essere in potere;
sì, per quella legge, un'altra razza potria condurre
i nostri conquistatori a gemere come ora noi facciamo.
Avete voi veduto il giovane Dio de i Mari,
il mio spodestatore? Avete voi veduto la sua faccia?
avete voi veduto il carro suo, spumeggiato lungo il suo corso
da le nobili alate creature ch'egli ha formato?
Io lo vidi su le calme acque trascorrere veloce,
con tale splendore di bellezza ne' suoi occhi,
che m'obbligò a dare triste addio
a tutto il mio imperio: l'addio triste io diedi,
e qui io venni, a vedere come il doloroso fato

avea operato su di voi; e come meglio io potessi
dare conforto in questo dolore estremo.
Accogliete il vero, e ch' esso vostro balsamo sia. "

Se per ferma convinzione o sdegno
essi stettero in silenzio, quando Oceano
smise il susurrio, quale profondissimo pensiero il può dire?
Ma così fu, nessuno rispose per un poco,
fuori che una da nessuno curata, Climene;
e pure ella non rispose, solo si lamentò,
con le consunte labbra, e i miti occhi in su rivolti,
così timidamente parlando in fra quei fieri:
" Oh Padre! io sono qui la più semplice voce,
e solo io so che la gioia è spenta,
e questa cosa, il dolore, dentro strisciò fra i nostri cuori
per restarvi per sempre, come io temo:
io non vorrei presagire il male, s' io pensassi
che sì debole creatura potesse deviare l'aiuto
che per giusto diritto dovria procedere da i possenti Dei;
ma lasciatemi dire il mio dolore, lasciate a me dire
di quel che udii, e come piangere mi fece,
e conoscere che noi siamo privi d' ogni speme.
Io ero su d'una spiaggia, una piacevole spiaggia,
ove un dolce clima era soffiato da una terra
di fragranza, e quiete, e piante e fiori.
Piena di calma gioia ess'era, com'io di duolo;
troppo calma di gioia e di soave tepore delizioso,
sì ch'io sentii un impulso nel mio cuore
d' ammonire e rimproverare quella solitudine

con canti di miseria, la musica de i nostri dolori;
e mi sedetti e presi una conchiglia cava
e mormorai in essa, e feci una melodia —
Oh non più melodia! chè mentre io cantava,
e con povera arte lasciavo ne la brezza passare
l'eco de l'insensibile conchiglia, da una boscosa piaggia
a me di faccia, un'isola del mare,
venne un incanto col vento instabile,
che insieme annegò e tenne il mio orecchio intento.
Gettai la mia conchiglia via su l'arena,
e un'onda la riempì, come fu il mio senso empito
da quella nuova, beata ed aurea melodia.
Una vivente morte era in ogni folata di suoni,
in ciascun gruppo di rapite affrettate note,
che cadeano, una dopo de l'altra, pur tutte insieme,
come perle subitaneamente cadenti dal loro filo:
poi un'altra, e poi un'altra cadenza ancora,
ciascuna come una colomba che lascia il suo posto su l'olivo,
da musica aleggiata in luogo di silenziose piume,
per vagare intorno a la mia testa, e farmi inferma
di gioia e di dolore insieme. Il dolore mi sopraffece,
ed io stava per turare le mie ammaliate orecchie,
quando, vinto ogni ostacolo de le mie tremanti mani,
una voce venne, più dolce, più dolce d'ogni melodia,
e calma gridò, " Apollo, giovane Apollo!
Apollo come il mattino fulgido! giovane Apollo! "
Fuggii, essa mi seguì e gridò " Apollo! "
Oh Padre, ed oh Fratelli! se aveste voi sentito
quelle sofferenze mie! Oh Saturno, avessi tu sentito,

voi non vorreste chiamare questa libera mia lingua
presuntuosa, nel suo avventurarsi per essere da voi udita!"

Tanto la sua voce trascorse, come timoroso ruscello
che, indugiandosi lungo una ghiaiosa costiera,
teme d'incontrare il mare: ma il mare essa incontrò,
e abbrividì; chè la sopraffacente voce
de l'enorme Encelado l'inghiottì con ira:
le ponderose sillabe, come cupe onde
ne le quasi sazie cavità di una scogliera,
vennero tuoneggiando così, mentre ancora sul suo braccio
ei si reggeva, non levandosi per supremo disprezzo.
" Daremo noi ascolto al troppo saggio
o a lo stoltissimo, o Dei Giganti?
Non fulmini su fulmini, fin che tutte
tutte le armi di quel ribelle Giove fossero logore,
non mondo su mondo sopra queste spalle accumulati,
potriano farmi agonizzare più che parole di bimbi
in mezzo a questa orribile detronizzazione.
Parlate! ruggite! gridate! urlate! tutti voi addormentati Titani.
Dimenticate voi i colpi, gli schiaffi vili?
Non siete voi colpiti da un giovanile braccio?
Dimentichi tu, falso Monarca de le Onde,
il tuo ardore nel mare? E che! ho io eccitato
la vostra collera con sì poche e semplici parole?
Oh gioia! chè ora io veggo che non siete perduti:
Oh gioia! chè ora io veggo mille occhi
sfolgorare larghi per vendetta!" — Mentre questo disse,
egli su drizzò la sua alta statura, e stette

ancora e senza interruzione a parlare così:
" Ora voi siete fiamma, io vi dirò come bruciare,
e purgare l'etere da' nostri nemici:
come ferocemente nutrire gli uncinati pungiglioni di fuoco,
e consumare le gonfie nubi di Giove,
soffocando quella meschina essenza ne la sua tenda.
Oh, ch'egli senta il male ch'egli ha fatto!
Chè, benchè io disprezzi l'erudizione d'Oceano,
assai dolore ho io per più che perdita di regni:
i dì di pace e di tranquillo sopore sono fuggiti;
quei giorni tutti innocenti di ruinosa guerra,
quando tutte le Esistenze belle del Cielo,
veniano con gli occhi dilatati per indovinare il nostro dire: —
quell'era prima che le nostre fronti imparassero a corrugarsi,
pria che le nostre labbra non conoscessero altro che
solenni suoni,
quell' era prima che noi sapessimo che l'alata cosa,
la Vittoria, potesse venire perduta, od esser vinta.
E serbate in mente che Iperione,
il nostro più fulgido fratello, non è in disgrazia ancora —
Iperione, mirate! il suo fulgore è qui!

Tutti gli occhi erano fisi sul volto d'Encelado,
ed essi scorsero, mentre ancora il nome d'Iperione
volava su da le sue labbra a le arcate rocce,
un pallido bagliore traverso la sua fisonomia severa:
non selvaggia, chè egli vedea ben più di un Dio
irato come sè stesso. Egli guardò a loro tutti,
su d'ogni faccia ei vide un bagliore di luce,

ma più splendente su quella di Saturno, le cui canute ciocche
luccicavano come la gorgogliante spuma intorno ad una chiglia
quando la prora salpa in una notturna baia.
In pallido ed argenteo silenzio essi restarono,
fin che subitamente uno splendore, come il mattino,
invase tutti gli scaglioni sporgenti e cupi,
tutti i mesti spazi sempre obliati,
ed ogni seno, ed ogni abisso antico,
ed ogni altezza, ed ogni tetra profondità
silenziosa, o rauca per strepitose e frante correnti:
e tutte le sempiterne cateratte,
e tutti i precipiti torrenti lontani e vicini,
ammantati da prima in tenebra ed enorme ombria,
ora videro la luce e terribile la fecero.
Era Iperione: — un granitico picco
il suo lucente piede toccava, e là ei stette a riguardare
la miseria che il suo splendore avea tradito
fino a la più odiosa vista di sè stessa.
D'oro i suoi capelli di corti numidii riccioli,
regale la sua forma e maestosa, un'ampia ombria
in mezzo al suo stesso folgorio, come la massa
de la testa di Memnone al cader del sole
per quei che viaggiano da l' oriente che s' abbuia:
sospiri anche, così lamentevoli come la Memonia arpa,
egli esalò, mentre le sue mani, contemplativo,
ei strinse insieme, ed in silenzio stette.
La disperazione afferrò ancora que' caduti Iddii
a la vista di quell' affranto Re del Giorno,
e molti il loro volto nascosero da la luce:

ma il fiero Encelado spinse l'occhio suo
in fra i suoi fratelli; e al loro sfolgorio,
levossi Giapeto e Creos pure,
e Forco, nato dal mare, ed insieme mossero a gran passi
verso il luogo ov'egli torreggiava ne la sua eminenza.
Là, quei quattro urlarono il vecchio nome di Saturno,
Iperione dal suo picco forte rispose, " Saturno! "
Saturno sedea presso a la madre de gli Dei,
ne la cui faccia non era gioia alcuna, benchè tutti i Numi
dessero da le loro cave gole il nome di " Saturno! "

Libro III.

Così, in alternato tumulto e triste pace,
del tutto sbigottiti stavano quei Titani.
Deh, lasciali, o Musa! deh! lasciali a i loro dolori,
chè tu se' debole a cantare tali tumulti orribili:
un singolo dolore meglio si conviene
a le tue labbra, e l'inneggiare a solitaria pena.
Lasciali, o Musa! chè in breve troverai
molte cadute e vecchie Divinità
erranti in vano su sgomentati lidi.
In tanto tocca piamente la Delfica arpa,
e non un solo vento del cielo non vorrà spirare
in aiuto un gorgheggio soave dal Dorico flauto;
chè mira! è per il Padre di tutti i versi.
Rosseggi ogni cosa che ha vermiglia tinta,
splenda intensa la rosa e intepidisca l'aere,
e le nuvole de la sera e del mattino
galleggino in voluttuose greggi sopra i colli,
il rosso vino spumeggi entro la coppa,

freddo come in un gorgogliante pozzo; le conchiglie da
le pallide labbra,
su l'arena o ne le grandi profondità, si facciano vermiglie
in tutti i loro labirinti; e la fanciulla
arrossisca intensamente come se sorpresa da un caldo bacio.
Tu prima isola de le boscose Cicladi
rallegrati, o Delo, con i tuoi verdi olivi,
e pioppi, e palme ombreggianti i prati, e i faggi,
fra cui Zefiro soffia la più sonante canzone,
e i nocciuoli spessi da l'oscuro tronco sotto l'ombria:
Apollo è una volta ancora l' aureo tema!
Ov'era egli, quando il Gigante del Sole
stava fulgente, fra i dolori de' suoi pari?
Insieme egli avea lasciato la sua madre bella
e la gemella suora addormentate nel cespuglio loro,
e nel mattutino crepuscolo avea vagato
fra i giunchi di un ruscello,
fino al malleolo immerso fra i mughetti.
L'usignuolo taceva, e qualche stella
s'indugiava pe' cieli, mentre il tordo
calmo incominciava il suo zirlare. Per l'isola tutta
non vi era riparo, non nascosta caverna,
che non echeggiasse del mormorante susurrio de l'onde,
benchè in alcuni verdi recessi fosse appena udito.
Egli stette in ascolto e pianse, e le sue lucenti lagrime
gocciolarono giù per l'aurato arco ch'egli reggeva.
Così con gli occhi socchiusi e lagrimosi stette,
mentre di sotto gl' ingombranti rami là presso,
con solenne passo, una maestosa Dea venne,

e v'era ne' suoi sguardi un'espressione a lui diretta,
sì ch' egli con bramosa congettura cominciò a leggere
perplesso, mentre melodiosamente diceva:
" Come venisti tu sul mare che non ha sentiero?
O s'è quell' antico aspetto e quell' ammantata forma
mossa per queste valli invisibile finora?
Certo io ho udito quelle vesti strisciare sopra
le cadute foglie, quand' io sedevo solo
nel fresco centro de la foresta. Certo io ho scorto
il fruscio di quell'ampie vesti attorno
a queste solitudini pratie, e veduto i fiori
drizzare il loro capo, mentre queto il bisbiglio passava.
Dea! io già ho veduto quegli occhi,
e la loro eterna calma, e tutto quel volto,
oppure io ho sognato." "Sì," disse la suprema forma,
" tu di me sognasti; e, svegliandoti, tu
trovasti una lira tutta d'oro a te accanto,
le cui corde le tue dita toccarono, e tutto il vasto
infaticabile orecchio de l'intero universo
stette ad ascoltare con pena e piacere il nascimento
di sì nuova modulata meraviglia. Non è forse strano
che tu debba piangere, così dotato? Dimmi, o giovane,
quale dolore tu puoi sentire, chè io son triste
quando una lagrima tu versi: spiega i tuoi dolori
a chi in questa solitaria isola è stata
la guardiana del tuo sonno e de le ore di vita
dal giovane giorno quando primamente la tua infantil mano
colse inconscia i tenui fiori, e fin che il braccio tuo
potè curvare quell'arco eroico in tutti i tempi.

Scopri il segreto del tuo cuore a un antico Potere
che ha abbandonato vecchi e sacri troni
per le profezie di te, e per l'amore
de la bellezza ultimamente nata. " — Apollo allora
con subitaneo scrutinio e chiaro occhio,
così rispose, mentre la sua bianca melodiosa gola
vibrava per le sillabe: " Mnemosine!
il tuo nome è sul mio labbro, io non so come;
perchè dovrei io dire quello che tu sì bene vedi?
perchè dovrei sforzarmi a mostrare quel che da le labbra tue
non suonerebbe mistero? Per me, buio, buio,
e penoso vile oblio suggella gli occhi miei:
e m'affatico a cercare perchè io son sì triste,
fino a che la malinconia intorpidisce le mie membra,
ed allora io su l'erba seggo, e gemo,
come uno che una volta ebbe le ali. Oh perchè debbo io
sentirmi maledetto e contrariato mentre la libera atmosfera
s'arrende al mio passo desioso? perchè debbo io
sprezzare la verde zolla come odiosa al mio piede?
Oh benigna Dea! indica qualche sconosciuta cosa:
non vi sono altre regioni oltre quest'isola?
Che cosa son le stelle? Vi è il sole, il sole!
e il più paziente fulgore de la luna!
e le stelle a migliaia! indicami tu la via
a qualche speciale bella stella,
ed io là mi trasmuterò con la mia lira,
ed il suo argenteo splendore farò ansare con delizia.
Ho udito il nuvoloso tuono: ov'è il potere?
Quale mano, quale essenza, quale divinità

fa questo allarme ne gli elementi,
mentre io qui su le spiagge ozioso ascolto
in impavida e pure dolorosa ignoranza?
Oh dimmi, solitaria Dea! per la tua arpa
che geme a l'ora del mattino e de la sera,
dimmi perchè così io deliro in fra questi cespugli!
Muta tu resti — muta! pure io posso leggere
una maravigliosa lezione nel tuo volto silente:
infinita sapienza fa un Dio di me.
Nomi, fatti, grige leggende, terribili eventi, ribellioni,
maestà, sovrane voci, agonie,
creazioni e distruzioni, ad un tratto
scaturiscono dentro l' ampie cavità del mio cervello,
e deificano me, come se qualche vivace vino
o brillante elisire senza pari io avessi bevuto,
e così fossi divenuto immortale." — Così il Dio,
mentre i suoi ardenti occhi, con diritto sguardo
sotto le bianche e morbide tempie, fermi ei tenne
tremolanti di luce su Mnemosine.
Una selvaggia commozione presto lo scosse, e fece arrossire
tutto l'immortale candore de le sue membra;
molto simile a la lotta a la porta de la morte;
o più simile ancora ad uno che dovesse dare addio
a la pallida immortale morte, e con uno spasmo
tanto caldo quanto quello de la morte è freddo, con fiero
convulso
morire ne la vita: così il giovane Apollo fu affranto:
i suoi stessi capelli, le sue auree chiome famose,
ondeggiarono intorno al suo bramoso collo.

Durante tale pena Mnemosine levò
il suo braccio, al par di chi profetizza. Al fine
Apollo urlò; — e mira! da tutte le sue membra
celesti . . . . . .
. . . . . .

H. B. Forman nella completa edizione dei Poemi di Keats (Londra 1907) aggiunge la seguente nota riguardo al troncamento del poema: Prima Keats scrisse e cancellò la parola *Febo :* poi —

Apollo urlò — e mira egli era il Dio !
e a Dio simile

che poi alterò come nella soprascritta edizione del 1820, fuorchè per l'ortografia e punteggiatura. L' ultima linea e frase è finita in matita nella copia di Woodhouse, ove si legge :

In fine
Apollo urlò — e mira da tutte le sue membra
albeggiò celeste gloria: egli era un Dio !

Queste parole possono con sicurezza attribuirsi a Keats ; e si deve quindi desumere che egli deliberatamente preferì di lasciare finire con a parola *celesti* il frammento dato al pubblico così tronco.

POEMI POSTUMI.

I.

A la Pace.

O Pace! e benedici dunque tu con la tua presenza
le dimore di quest' isola cerchiata da la guerra,
lenendo con placida fronte le nostre avversità pur ora
spente,
e facendo lietamente sorridere il triplice regno?
pieno di gioia io saluto la tua presenza; e saluto
le dolci compagne che stanno a tuo corteo;
completa la mia gioia — fa che non sia deluso il primo
mio desio:
che la dolce ninfa de' monti la tua prediletta sia,
con la felicità de l' Inghilterra proclama la libertà de
l' Europa.
O Europa! — che gli scettrati tiranni non veggano
che tu se' costretta a rifugiarti nel tuo antico stato;
serba frante le tue catene, ed ardita proclama che tu
sei libera:
da' leggi a' tuoi re—non lasciare senza freno il potente;
per i passati orrori tu così otterrai più felice fato!

II.

O Chatterton! quanto mai triste fu il tuo fato,
caro fanciullo del dolore — figlio de la miseria!
Come il velo de la morte presto oscurò l'occhio tuo,
dal quale il Genio mite balenava, ed alti argomenti;
come quella voce maestosa e sublime presto
dileguò in morenti versi! Oh! come prossima
fu la notte al tuo bel mattino. Tu moristi,
un fiorellino mezzo sbocciato che i freddi venti atterrano.
Ma tutto ciò è passato: tu sei fra gli astri
del più alto Cielo: a le rotanti sfere
tu dolcemente canti, e nulla turba il tuo inneggiare,
alto su l' ingrato mondo e le teme umane.
Su la terra l'uomo gentile le vili calunnie allontana
dal tuo bel nome, e l' inonda di lagrime.

Anche nelle sue lettere Keats ci dà prova della sua grande ammirazione per Chatterton. Nel settembre 1819 il Poeta scriveva al fratello Giorgio: " Il più puro inglese — o quello che dovrebbe essere il più puro — è, io credo, quello di Chatterton. Il suo linguaggio è interamente nordico. " E nello stesso giorno scriveva all'amico Reynolds: " Chatterton è il più puro scrittore inglese; egli non usa mai locuzioni o particelle francesi. La sua è davvero lingua inglese in parole inglesi. "

III.

Come da caligine che ognor più s' addensa un'argentea
colomba
ergesi a volo, e lanciasi ne l' orientale luce,
su ali che nulla move se non puro piacere,
così fuggì l' anima tua ne i superni regni,
regione di pace e sempiterno amore ;
ove i felici spiriti, coronati di splendenti aureole
di stellanti raggi e gloriosamente adorni,
gustano l'alta gioia che solo i benedetti possono provare.
Là, o tu ti unisci a l' immortale coro
in melodie che anche il Cielo bello
riempiono di trascendente beatitudine, o, al desio
del Padre onnipotente, fendi l' aria
a santo messaggio inviata. — Quali piaceri son più sublimi ?
Perchè dunque il dolore la nostra gioia offusca ?

IV.

Preparandosi a rileggere il King Lear.*

Oh tu Poema da l'aurea lingua e dal sereno liuto!
Sirena da le belle piume, Regina del lontano!
Smetti le tue melodie in questo giorno invernale,
chiudi le tue vecchie pagine e sta muta;
addio! chè una volta ancora, per la fiera disputa
fra l'eterna dannazione e l'appassionata umana creta
io voglio ardere; una volta ancora umilmente gustare
la dolce amarezza di questo frutto Shakespeariano:
Sovrano Poeta! e voi nubi d'Albione
procreatrici del nostro profondo eterno tema!
Quando sarò tra la foresta de le querce antiche,
fate ch'io non vaghi in uno sterile sogno,
ma appena sarò consumato dal fuoco,
datemi nuove ali di Fenice per volare a mio piacimento.

---

* Il poeta mette da parte il suo Spenser.

V.

Oh! quanto amo, in una bella sera d' estate,
quando correnti di luce da l'aurato occidente si versano,
e su i balsamici zeffiri tranquille posano
l' argentee nuvole, lungi, via lungi abbandonare
tutti i più meschini pensieri, e prendere una dolce tregua
da le piccole cure; trovare, con facile ricerca,
un fragrante luogo selvatico, de le bellezze de la Natura adorno,
e là fino a la delizia ingannare l' animo mio.
Là riscaldare il mio petto con patriottica dottrina,
meditando sul fato di Milton—o su la bara di Sidney—
fino che le loro forme austere non sorgano innanzi a la mia mente;
ergermi forse su l' ala de la Poesia
lasciando sovente cadere una deliziosa lagrima,
quando qualche melodioso dolore incanta gli occhi miei

VI.

Dopo che oscuri vapori hanno oppresso i nostri piani
per una lunga e tetra stagione, viene un giorno
nato dal dolce Sud, e spazza via
da i turbati cieli tutte le deturpanti macchie.
L' ansioso mese, liberato da le sue pene,
prende come diritto da lungo tempo perduto un sentir
di Maggio;
le palpebre con la passeggera frescura giocano
come petali di rosa con le stille de l' estiva pioggia.
I più calmi pensieri vengono a noi; come foglie
da le gemme schiudentisi — frutti maturanti ne la quiete —
autunnali soli
sorridenti a sera su i tranquilli covoni —
la guancia de la dolce Saffo — il respiro d'un bimbo
sorridente —
l'arena che gradualmente da un orologio a sabbia cade —
un silvestre rigagnolo — la morte di un Poeta.

VII.

Il mare.

Esso muove eterni susurrii intorno
a desolate piagge, e col suo potente rigonfiarsi
sazia due volte dieci mila Caverne, fin che l'incanto
d' Ecate a loro lascia il loro vecchio oscuro suono.
Sovente esso è tanto calmo
che nè pure la più piccola conchiglia
saria per giorni mossa dal posto ov' essa cadde
quando l'ultima volta i venti del Cielo furono scatenati.
O voi, che avete i vostri occhi tormentati e stanchi,
lasciate ch' essi si pascano de l' ampiezza del Mare;
o voi, che avete gli orecchi rintronati da frastuono rude,
o troppo pieni di sazievole melodia —
sedete presso l'entrata di qualche vecchio antro, e meditate
finchè non sussultiate, come se le ninfe del mare in coro cantassero.

VIII.

Quando temo di dover finire
pria che la mia penna abbia spigolato la mia feconda
mente,
pria che libri in alte cataste, stampati,
serbino, come ricchi granai, il grano a pieno maturo;
quand' io osservo, su la stellata faccia de la notte,
le smisurate nuvole simboli di eccelso romanzo,
e penso ch'io non potrò vivere a bastanza per delineare
le ombre loro con la magica mano de la fortuna;
e quand' io sento, bella creatura di un' ora,
che io non potrò mai più mirarti,
mai gustare il fatato potere
di uno spensierato amore; — allora su la riva
de l' ampio mondo io sto solo, e penso
fino a che amore e fama non precipitano nel nulla.

La canzone de la margheritina

I.

Il sole col suo grande occhio,
non vede tanto quant' io vedo;
e la luna, con tutto il suo argenteo orgoglio,
potrebbe pur essere in una nuvola.

II.

Ed oh la primavera — la primavera!
Io meno vita di re!
Adagiata ne la fitta erbetta,
io spio ogni leggiadra fanciulla.

III.

E guardo ove nessuno osa,
e miro ove nessuno mira,
e quando la notte è vicina
gli agnelli belano la mia ninna nanna.

IX.

Visitando la tomba di Burns.

La città, il cimitero e il declinante sole,
le nuvole, gli alberi, i tondeggianti colli, tutto pare,
benchè bello, freddo — strano — come in un sogno,
ch'io sognai in un lontano tempo, ed ora ricominciato.
Il breve pallido Estate non ha vittoria
contro l'intristir del Verno, che per lo sfavillio d'un'ora;
benchè calde come zaffiri, le loro stelle non risplendono;
tutto è fredda Bellezza; il dolore non ha mai fine:
chè chi mai ha la capacità di gustare, come Minosse,
la Realtà de la Bellezza, libera da quella morta tinta
che l'imaginazione inferma e l'infermo orgoglio
pallida gettano su di essa! Burns! col dovuto onore
spesso io t'ho onorato. Grand'ombra, ascondi
il viso tuo: io pecco contro i tuoi nativi cieli.

X.

A Ailsa Rock.

Ascolta, o tu rocciosa piramide de l' oceano!
rispondi con la tua voce, il grido de gli augelli marini!
Quando furono le tue spalle ammantate in ampie
correnti?
Quando, al sole, fu la tua larga fronte ascosa?
Da quanto tempo la potente forza comandò
a te di sorgere ad aereo sonno da i sogni de l'abisso?
sonni in seno de' tuoni o de' raggi del sole,
o quando le grige nubi sono la tua fredda coltre.
Tu non rispondi; chè tu dormi sonno di morte;
la tua vita non è che due morte eternità —
l'ultima ne l'aria, la prima ne l'abisso;
prima con le balene, in ultimo co' cieli de l'aquila —
tu restasti sommersa finchè un terremoto non ti fece
emergere,
un altro non potrà destare la tua gigantesca mole.

XI.

Scritto su la cima del Ben Nevis.

A me concedi una tua lezione, o Musa, e pronunziala
ad alta voce
su la cima del Nevis, accecato ne la nebbia!
Io guardo ne gli abissi, ed un manto funereo,
vaporoso li nasconde, — proprio altrettanto, io so,
l'umanità conosce de l'inferno; io guardo in su,
e vi è cupa nebbia, — pure altrettanto
l'umanità può dir del cielo; la nebbia è distesa
innanzi a la terra, sotto di me, — anche tale,
anche sì vaga è a l'uomo la vista di sè stesso!
Qui sono le aspre rocce sotto a' miei piedi, —
e così io so che, — un povero inconscio elfo,
io le calpesto, — che tutto ciò che i miei occhi
incontrano
è nebbia e rupi, non su quest' altura solo,
ma nel mondo del pensiero e de l'intellettuale potere!

Stanze.

I.

Nel dicembre da le tristi notti,
troppo felice, o felice albero,
i tuoi rami mai non rammentano
la loro verde felicità:
non può disfarli la tromontana,
sibilando il nevischio tra di essi,
nè diacci disgeli invischiarli
sì da non lasciarli a la stagione sbocciare.

II.

Nel dicembre da le tristi notti,
troppo felice, o felice rivo,
i tuoi gorgogli mai non rammentano
l' estivo sguardo di Apollo;
ma in un dolce oblio
essi interrompono il loro lavorio cristallino,
mai, mai querelandosi
de la diaccia stagione.

III.

Ah se così fosse per molti
gentili giovanetti e fanciulle!
Ma ve ne furono mai che
non si tormentarono per la passata gioia?
Ah! conoscere il mutamento e sentirlo,
quando nessuno v'è che possa sanarlo,
nè senso intirizzito contr'esso indurato,
non fu mai detto in rima!

XII.

Perchè ho riso io questa sera? nessuna voce il dirà:
nessun Dio, nessun Demone dal responso severo
degnasi replicare dal Cielo o da l' Inferno.
Quindi al mio umano cuore io mi rivolgo subito:
Cuore! tu ed io siamo qui tristi e soli;
dimmi, perchè ho riso? Oh mortale angoscia!
Oscurità! Oscurità! sempre io debbo gemere,
e interrogare il Cielo, l' Inferno ed il Cuore invano.
Perchè ho riso io? Conosco le sorti di questo mio
Essere,
la mia fantasia a tutte le sue felicità si stende;
pure vorrei in questa stessa ora de la mezzanotte finire,
e le pompose insegne del mondo vedere in brandelli;
Verso, Fama e Bellezza sono intensi davvero,
ma è più intensa la Morte — la Morte è de la Vita
l'alta ricompensa.

Ballata.

La belle dame sans merci.

I.

Ah! che cosa può affligger te, armato Cavaliere,
solo e languidamente vagante;
il giunco dal lago si ritrae avvizzito
e nessun augello canta.

II.

Ah! che può affligger te, armato Cavaliere,
così emaciato e dal dolore consunto?
il granaio de lo scoiattolo è pieno,
e la messe è finita.

III.

Veggo un giglio su la tua fronte,
umido per sofferenza e rugiada di febbre;
e su la tua guancia una pallida rosa
presto avvizzisce anche.

IV.

Incontrai una signora ne i prati,
del tutto bella, una figlia de le fate;
i suoi capelli eran lunghi, il suo piede leggero,
ed i suoi occhi selvaggi.

V.

La posi sul mio destriero che andò al passo,
e null'altro io vidi per tutto quel dì,
chè sul fianco ella chinossi e cantò
una canzone di fate.

VI.

Io intrecciai una ghirlanda per la sua testa,
e braccialetti pure, ed un fragrante serto;
ella guardò me come se amasse,
e fece un dolce mormorio.

VII.

Trovò ella per me radici di dolce sapore,
e miele selvaggio e rugiada ch'era manna,
e certo in strana lingua ella disse,
" Invero io t'amo. "

VIII.

Mi condusse a la sua grotta de gli elfi,
e là affisò ella il suo sguardo e profondamente sospirò,

e là io chiusi i suoi selvaggi e tristi occhi —
così indotti al sonno coi baci.

IX.

E là noi sonnecchiammo sul muschio,
e là io sognai; ah, guai a me!
l'ultimo sogno ch'io pur sognai,
sul pendio del freddo colle.

X.

Vidi pallidi re, e principi anche,
pallidi guerrieri, del pallor de la morte essi eran tutti;
essi gridavano — " La belle Dame sans merci
ti ha in sua balia! "

XI.

Vidi le loro affamate labbra nel crepuscolo
con orrida ammonizione aperte e larghe,
e mi svegliai e qui io mi trovai
sul pendio del freddo colle.

XII.

Ed ecco perchè io qui soggiorno,
solo e languidamente vagando,
se pure il giunco dal lago si ritrae avvizzito,
e nessun augello canta.

XIII.

Scritto su di una pagina bianca nelle Poesie di Shakespeare di fronte a " Il lamento d' un amante. "

Fulgente astro, vorrei esser fiso come tu sei —
non in solitario splendore sospeso alto ne la notte,
e mirando, con le eterne palpebre disgiunte,
come paziente e sempre desto Eremita de la natura,
le scorrenti acque nel loro quasi sacerdotale compito
di pura abluzione intorno a le umane spiagge de la terra,
o mirando il nuovo manto, sofficemente caduto,
de la neve su i monti e le ericaie —
no — pure ancora fisso, ancora immutabile
vorrei poggiare il capo sul fiorente seno de l'amor mio,
e sentire per sempre il suo lene cadere e il rigonfiarsi,
per sempre desto in una dolce veglia,
e ancora, ancora udire il suo tenero respiro,
e sempre vivere così — o pure svenire ne la morte.

Questo sonetto fu scritto negli ultimi di settembre o nei primi di ottobre del 1820, a bordo della nave che portava il poeta in Italia, quando la malattia e l' ardente amore per la Brawne l' avevano reso debolissimo. Sono questi gli ultimi versi ch' egli scrisse.

BINDING LIST DEC 1 1940

PR 4833 I5F3

Keats, John
Poemi

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 13 05 05 12 004 8